Anno XVII n. 12
Dicembre 2012

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Buon Natale 2012

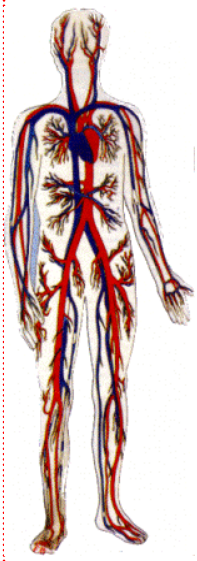
Buon Anno 2013

Variazioni

«...L'albero edifica il suo corpo mediante il carbonio, compiendo l'azione adamantina che un giorno il respiro dell'uomo compirà, quando cesserà di attingere vita dall'aria, per attingerla in sé dall'etere della vita ridestato nell'anima, come luce del pensiero reintegrata».

Massimo Scaligero, *Graal*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 46



Nell'uomo possiamo individuare diversi alberi ed arbusti, ma su tutti spicca

l'albero tracheo-bronco-polmonare, rovesciato rispetto all'archetipo vegetale. In esso il sangue blu diventa, con l'inspirazione dell'aria pregna di ossigeno, rosso.

L'anidride carbonica emessa dall'uomo viene inspirata dalle piante.

Una piccola parte dell'anidride carbonica può essere trattenuta per essere veicolata, opportunamente coniugata con la sostanza ferrosa, verso il cervello per estrarne la quintessenza processuale del carbonio come pietra filosofale, come pietra di Luce. Il carbonio è la sostanza processata dal sistema polmonare, la casa-base in cui opera l'etere della vita, l'etere dell'integrità, dell'unità.

Il polmone con i reni costituisce l'asse della luce-coscienza-nervo, l'asse che attende di essere ridestato dall'attività vivente del pensare. Alla scuola del senso del pensiero altrui, il pensiero conquista mobilità, versatilità, elasticità e sfiora i frutti aurei dell'Albero Verde che ogni Cavaliere del Graal si accinge a cercare nel cuore dell'azione quotidiana.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 46 2
Socialità
O. Tufelli Il massimo bene 3
Poesia
F. Di Lieto Nonostante 9
Etica
T. Diluvi La fede 10
Accordo
M. Scaligero La pace nei cuori 11
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti 12
Spiritualità
R. Steiner Il *Faust* di Goethe 14
Musica
Serenella L'ABC della musica 18
Filosophia
Y. Uchiyama Spianate il cammino del Signore 21
Considerazioni
A. Lombroni Signore del Karma, Signore della Libertà 22
Simbologia
G.A. Colonna di Cesarò Superstizioni, tradizioni e fiabe 26
Esoterismo
M. Iannarelli Nessi esoterici del testamento di R. Steiner 31
Inviato speciale
A. di Furia Una ragione di piú 35
Uomo dei boschi
R. Lovisoni Il libro 38
Pubblicazioni
M.E. Angius I numeri raccontano 42
F. Di Lieto Terrone D.O.C. 43
Personaggi
F. Giovi Friedrich Rittelmeyer 44
Antroposofia
R. Steiner Il significato del Natale 48
Costume
Il cronista Un auspicio 53
Redazione
La posta dei lettori 54
Siti e miti
L.I. Elliot Il sale della terra 56

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. 06 8559305
Mese di **Dicembre 2012**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«A Natale in ogni cuore nasce il Divino Bambino»**

IL MASSIMO BENE

Socialità

In principio era il Verbo, non dimentichiamolo. Giovanni lo ribadisce nel suo Vangelo, ma solo per confermarlo agli uomini di buona volontà. Il Verbo è nell'ordine delle cose viventi, basta osservarle con l'umiltà e la devozione che dobbiamo a Chi le ha create. Saperlo per certo vale da monito e da speranza: il Verbo era al principio e sarà alla fine, senza di esso nulla esisterebbe, e tutto sarà eterno.

Il Principe della materia ci ha illusi che fosse il numero il fine ultimo della presenza umana: il numero è certezza, il numero è misura, il numero è l'ossatura della civiltà umana nel suo progredire.

I risultati di questo colossale, subdolo inganno sono sotto gli occhi di tutti. Inutile scusarsi dicendo che anche Pitagora ne condivideva il portato filosofico, ma il saggio di Crotone lo riferiva all'armonia delle sfere, affermava che il numero fissa i canoni dell'ordine cosmico nella sua espressione sonora, e quindi si ritorna per via speculativa al concetto giovanneo del Verbo, di cui il numero esplicita la misura della cadenza sonora, rappresentandone solo l'ineffabile perfezione armonica.

Cosí è per la musica, cosí per la poesia. Partitura e metrica servono a fissare i canoni di sonorità, non creano la vocalità e l'armonia. Non basta infatti aver studiato composizione al conservatorio e prosodia in un'accademia o alla facoltà di lettere per qualificarsi musicista o poeta.

La conoscenza tecnica, per quanto esauriente e sofisticata, non conferisce patenti di creatività, e ciò non soltanto nell'ambito lirico e poetico ma in ogni settore dove agisca la grazia ispirativa gratuita. E cosí il grande Salieri cadde nell'inganno di credere che bastasse l'eccellenza accademica per essere in definitiva piú di Mozart. La temperie illuministica votata al razionalismo ateo aveva sradicato dalle coscienze degli intellettuali, e maggiormente di un musicista del calibro di Salieri, la consapevolezza che nel processo creativo intervenissero forze esterne, di cui l'artista si rendeva interprete, calando da una dimensione immensurabile per attuare un'ipostasi metafisica nella realtà fisica, trasfigurandola. Processo questo che si esimeva dall'attingere suggerimenti dai canoni accademici, se non nella specie e nella misura utili all'esecuzione cosí come richiesto dalle norme scolastiche. Consapevolezza dell'immanenza eterica e divina nell'arte come in ogni altra forma di espressione creativa, operativa, persino amministrativa che era ben radicata e presente negli antichi.

Il Senato di Roma era formato dai membri piú eminenti dell'aristocrazia. Al contrario però di molti aristocratici delle epoche successive, questi non erano degli sprovveduti dal punto di vista culturale e intellettuale. Venivano per la gran parte da famiglie di statisti, e ciascuno di essi possedeva una vasta esperienza militare, giuridica e amministrativa. Avrebbero quindi potuto attingere alla riserva di elementi tanto preparati qualora si fosse verificata un'emergenza. E a Roma, sin dalla sua fondazione, di emergenze ve n'erano state parecchie, per tutto l'arco della sua parabola storica terminata con la deposizione di Romolo Augustolo nel 476 d.C.

Ma i Romani facevano le cose con calma e giudizio. Quando si verificava una crisi, il Senato indiceva un'assise speciale, il *Senatus consultum ultimum*, che decideva in maniera irrevocabile, e non in base a pastette e intrighi di corridoio o per favorire questa o quella lobby. Innanzitutto si consultavano i Libri Sibillini e gli Àuguri, poi le Vestali e i sacerdoti, infine si decifravano i segni celesti e tellurici,

quelli degli animali e delle piante. Si accertava cioè quale fosse la posizione delle Divinità riguardo alle vicissitudini della città. Infine i padri coscritti ricorrevano al loro giudizio, tiravano le conclusioni e indicavano l'uomo giusto, la persona cioè sulla quale convergevano sia il beneplacito degli Dei sia quello dei cittadini.

Spietato era il castigo nei confronti dei trasgressori e gli imbroglioni. Racconta Dionigi di Alicarnasso: «Nel 472 a.C., sotto il consolato di L. Pinario e P. Furio, Roma è in preda ad un terribile morbo che uccide soprattutto le donne e i neonati. Viene scoperta la colpa della sacerdotessa Urbinia, che officiava le cerimonie pur avendo perso la propria illibatezza. Urbinia viene sepolta viva (condanna di rito per le fedifraghe) e dei suoi seduttori, uno si suicida, l'altro viene giustiziato. Immediata la cessazione dell'epidemia».

Dieci anni dopo, nel 461 a.C., perdurando a Roma un drammatico conflitto tra la plebe e l'aristocrazia, e minacciando la sicurezza dell'Urbe i vicini popoli ostili dei Volsci e degli Equi, si verificò un terribile fenomeno: brandelli di carne piovvero dal cielo. Un evento infausto che testimoniava l'indignazione degli Dei per l'arroganza degli uni e il rancore degli altri, incapaci entrambe le parti di conciliare le proprie posizioni per il bene e l'armonia della città.

E la punizione celeste non tardò a concretizzarsi: nel 458 a.C. gli Equi inflissero una sonora sconfitta al console Minucio al Monte Algido. Gli Dei avevano tolto la loro protezione ai Romani.

In tanto marasma, il pensiero dei piú andò alla figura di un uomo, sulle cui virtú non c'erano ombre.

Juan Antonio Ribera «Cincinnato riceve la Delegazione romana»

Una delegazione di senatori si mosse dalla Curia, attraversò il Tevere al guado dell'Isola Tiberina e attraverso viottoli agresti – l'odierno quartiere Prati – raggiunse l'orto di Cincinnato poco sotto il Gianicolo, dove piú tardi nei secoli sarebbe sorto il Giardino della Fornarina e in seguito, non molto distante, il carcere di Regina Coeli.

Cincinnato dava di vanga e di zappa al suo campicello e non era molto disposto a lasciarlo per assecondare le gelosie dei patrizi e la loro ostilità verso la plebe. Ma i *patres* insistevano, supplicavano, l'ora essendo grave per la patria, con i Numi messi di traverso per sovraccarico. E Cincinnato alla fine cedette. Lasciò la vigna e l'orto, riorganizzò l'esercito, e dopo aver contribuito, lui patrizio, all'emanazione della Legge delle XII Tavole, garante dei diritti della plebe, e alla Lex Canuleia, che consentiva finalmente il matrimonio tra patrizi de plebei, dopo aver inutilmente cercato di convincere Equi, Volsci e Sabini ad accordarsi con Roma, riscattò la sconfitta di Minucio annientando gli Equi proprio al Monte Algido. Era il 431 a.C. Cincinnato rifiutò il trionfo e i ricchi premi dello Stato e dei privati, e ritornò ad arare e seminare nella sua proprietà trasteverina.

Chi la sera si reca da quelle parti per una pizza, ignora di calpestare la terra del salvatore di Roma,

cosí come chi, abbordando i tornanti del Gianicolo, ignora di passare con le ruote della sua utilitaria o del suo SUV sul luogo dove fu sepolto Numa Pompilio, anche lui chiamato dai Romani che non riuscivano a mettersi d'accordo neppure sul diritto di proprietà in ambito cittadino.

Numa risolse tutte le controversie delegandone la soluzione non alle leggi umane ma a quelle divine. Il giudizio finale spettava alla sacra consulta, che invocava questo o quel nume, a seconda.

Non si sa quale divinità abbia invocato l'atleta ← Fabrizio Donato quando ha preso la rincorsa e dopo le canoniche due battute sul terreno solido ha spiccato il salto che gli è valso la medaglia di bronzo alle recenti Olimpiadi di Londra. Si è sollevato dalla sabbia dove era atterrato al terzo impatto, prima stupito lui stesso del suo exploit, poi si è abbandonato a una legittima quanto euforica esternazione di gioia. Oltre al successo del terzo posto, aveva infranto la iattura che ha perseguitato l'Italia in tutte le discipline classiche per cui le Olimpiadi sono nate: corsa, maratona, giavellotto, disco, pugilato. In quest'ultima specialità, a conferma della regola negativa, le eccezioni dei due argenti andati a Clemente Russo (pesi massimi) e a Roberto Cammarelle (supermassimi) e il bronzo a Vincenzo Mangiacapre (superleggeri), probabilmente aiutati dalla stessa divinità che protegge i fuori casta sul ring e nella vita, considerando il pugilato il *refugium peccatorum* sportivo di giovani suburbani per evitare coscrizioni militari spesso letali, in terre aliene, o arruolamenti nelle cosche di malaffare delle grandi città, dove il 'grande' si riferisce soltanto all'estensione territoriale.

Per il resto, le altre medaglie portate a casa dai nostri atleti sono state guadagnate per vittorie e piazzamenti in discipline di nicchia, quelle cioè praticate in circoli esclusivi, in accademie militari, di corpi di polizia, finanzieri, carabinieri, in palestre a numero chiuso, insomma discipline élitarie praticate in strutture la cui frequentazione è stabilita da regole e norme che operano rigide selezioni.

E queste selezioni non avvengono tenendo conto delle reali attitudini psicofisiche, ossia del talento specifico dei soggetti da avviare poi alle competizioni, quanto piuttosto obbediscono a una valutazione limitata all'ambito locale e ristretto del circolo, dell'accademia, dell'arma, del sodalizio sportivo, e la potenzialità sorgiva del soggetto viene valutata su parametri riduttivi e limitati, che non hanno affrontato il certame delle competizioni di piú vasto raggio territoriale, soprattutto con l'estero. Certe eccellenze di risultati in discipline come la scherma non assolvono gli insuccessi di sport come il nuoto, in cui la mancanza di aperture e raffronti con realtà straniere ha molto pesato.

Ma quello che ha pesato di piú non ha nulla a che vedere con lo sport e con la sua organizzazione. Il problema è nel sociale, nel meccanismo settario che da anni costringe chi è preposto alle selezioni, e non solo nello sport, ma nel cinema, nei programmi della Tv, nella letteratura e nelle arti figurative, in medicina e nelle professioni piú redditizie in termini economici e di prestigio, a operare la leva degli elementi idonei negli ambiti ristretti di realtà élitarie, privandosi quindi della possibilità di scovare il genio, la rarità psicofisica, il talento nativo, nel piú vasto e vario ambito della collettività locale, regionale o nazionale, senza tener conto dell'estrazione familiare, ambientale o castale.

Gaetano Sabatelli «Cimabue e Giotto»

Il Giotto pastorello, insomma, che, scovato dal Cimabue di passaggio, è intento ad abbozzare un magistrale disegno sul macigno a lato del tratturo. Cimabue non era evidentemente il tipo che, avendo riconosciuto il genio pittorico nel giovane pastore, si facesse prendere dal rodimento invidioso di Salieri, che davanti alla incomparabile virtú musicale di Mozart non seppe riconoscervi la mano di Dio, il fluire di quel fiume ispirativo che produce, nell'arte come nello sport e in qualunque altra attività umana, risultati da medaglia d'oro, ossia quegli esiti espressivi capaci di trasfigurare la realtà fisica del mondo e nobilitare le azioni dell'uomo.

Un sistema castale, paternalistico e nepotistico affligge il nostro Paese da tempo immemorabile, reso piú rigido e impenetrabile dai numeri chiusi che si vanno instaurando in ogni campo sociale, culturale ed economico, privando l'intera nazione dei prodotti di eccellenza che ci hanno distinto in passato rispetto ad altre realtà nazionali, le quali oggi ci sopravanzano non per le innate qualità quanto per le strategie liberiste che offrono la possibilità di autorealizzazione ad ogni singolo soggetto. E ciò produce i Bolt e le nuotatrici cinesi, poiché in quei Paesi la povertà e la intensità demografica non sono un limite al reperimento di atleti da primato, anzi ne costituiscono la bontà. Quando avremo piú un Pamich e un Mennea? Un Consolini che dopo l'officina si allenava a lanciare il suo disco, un ciclista come Magni, passato di recente nel mondo dei piú, gente umile, capace di soffrire per ripagare con gesta senza glamour il popolo che li aveva scelti in base a criteri di equità che nel tempo si sono persi. Ma forse è proprio la sindrome di Salieri, la *hybris* sleale che colpisce chi si rifiuta di riconoscere nell'uomo e nella donna ordinari, nei fuori casta di ogni condizione, individui capaci di stupire, e cosí privando la collettività del carisma di virtú superiori.

Ci sono tre modi per valutare il problema: in base al principio del karma; secondo la dottrina calvinista della predestinazione; o nell'ossequio del credo misterico che vuole il genio imparzialmente distribuito *erga omnes*, senza distinzione di sesso, etnia, religione e categoria sociale.

Se il karma pone un individuo nella condizione disagiata per cui parte con un handicap dalla nascita, dovere del credente è di aiutarlo a riscattarsi, fornendogli aiuti sia materiali che morali, perché cosí vuole richiede il compito esistenziale per chi, nato avvantaggiato, si prodiga per chi ne è penalizzato. Cooperando al riscatto di un debito karmico, si maturano crediti con lo Spirito.

Quanto all'atteggiamento calvinista, chi eccelle vuol dire che lo ha meritato, il successo non deriva dai meriti accumulati in una vita precedente ma sono da attribuire unicamente al *favor dei*, alla benevolenza divina che decide, per ragioni sue indecifrabili, di elevare un individuo e dannarne un altro, senza dover fornire al penalizzato giustificazioni. È la volontà imperscrutabile della Divinità che elabora e persegue i suoi disegni.

Giovanni Stradano «La bottega d'arte nel Rinascimento»

Il terzo modo di valutazione è l'equanimità e l'etica dell'uguaglianza: chi detiene il potere di decidere assegna ruoli e competenze in base alle reali potenzialità di un soggetto, per cui nella Firenze dei Medici, tanto per citare l'esempio storico piú clamoroso, un Leonardo e un Michelangelo, benché non della casta di palazzo, poterono seguire lo sviluppo del loro talento sotto la tutela del governo cittadino, per il semplice motivo che quel governo aveva capito quanto fosse importante, per le sorti e il prestigio della città, far valere il genio scientifico e il talento artistico ovunque e in chiunque fiorisse. Questa saggezza è andata perduta, man mano che l'arte e la scienza, alleatesi con il denaro e la politica, si proponevano esiti utilitaristici e speculativi che con l'arte e la scienza vere sempre meno avevano a che spartire. Oggi siamo perciò alle dinastie: dei musicisti, degli attori, dei notai, dei medici, dei docenti universitari, degli sportivi. E del resto, chi volendo essere equo e liberale se la sentirebbe di cedere la sua fortuna professionale e artistica a uno sconosciuto, pur se meritevole ma non della famiglia, che procurerebbe al nuovo insediato gloria e prebende? Meglio certo destinare queste ai propri figli, parenti o amici!

E fin qui potrebbe anche funzionare, tanto un soggetto vale l'altro una volta immesso in una struttura funzionante di per sé, poco o nulla dovendo alla qualità del genio o del talento sostituiti dall'eccellenza tecnologica, logistica e organizzativa. Il problema è che il potere dinastico può essere ereditato, ma non la virtú genetica, ossia il figlio di Napoleone non necessariamente eredita dal genitore le doti strategiche e la genialità, anzi il piú delle volte è la negazione stessa del genio militare e della capacità di governare del padre. Nella realtà storica fu proprio cosí: l'Aiglon ➔, un'anima delicata che nulla possedeva delle doti paterne, venne stritolato dai giochi dinastici e dagli intrighi di corte.

Pertanto, non è detto che in una linea dinastica si tramandino le capacità dei capifamiglia, per cui magari dal padre genio della matematica e della finanza possono nascere dei figli del tutto negati ai numeri, e lo stesso per le doti poetiche o scientifiche. Un brocco può benissimo venire da un illuminato con il QI astronomico, nulla lo vieta o lo impedisce. Però chi nasce in una dinastia familiare forte, dotata di mezzi e di agganci sociali importanti, può essere portato dall'onda del potere familiare e dinastico, può persino comprarsi una laurea scientifica, un dottorato, un diploma di Conservatorio, può pilotare un 747 o comandare un transatlantico, tanto le sue scarsità vengono

compensate dalla paranza, dalla squadra, dalle strumentazioni sofisticate e robotiche. L'idiota col supporto tecnologico è in grado di passare per un'aquila, tanto i piani per la battaglia di Austerlitz glieli impronta il computer di ultima generazione, evitando persino quegli errori che un Napoleone avrebbe potuto commettere potendo contare, dati i tempi, unicamente sulla propria bravura e fortuna.

Può quindi verificarsi che un rampollo di buona famiglia senza particolari doti di genialità, anzi al dunque persino un po' ritardato, finisca per diventare capo di un esecutivo. Basta mettergli intorno un'équipe quotata, sveglia, tarargli il *modus operandi* sui registri della *governance*, procurargli il peana della stampa, mettere la sua firma su un trattato di economia o di storia scritto da un *ghost writer*, e il successo è garantito. Chi è piú in grado di percepire dietro il tecnico multidoti, il brocco? Nessuno.

Ecco allora il problema, che è ormai ecumenico. Dinastie sovranazionali sfornano mezzecalzette con tanto di laurea e benemerenze culturali e scientifiche, personaggi i cui fiacchi ritmi cerebrali vengono fatti passare per flemma inglese, che hanno imparato a memoria le teorie della Scuola di Chicago e le recitano a beneficio delle assise specialistiche dove la loro insipienza passa per abilità diplomatica. Chi ci darà piú Numa, Cincinnato, Antonino Pio, e chi Livio Berruti? Nessuno, poiché siamo diventati idolatri del Numero, ma l'illuminazione non può darla il matematico, né lo scienziato e neppure il politico. Il poeta sí, come afferma Novalis, poiché possiede quel tanto di sacro che gli consente la visione cristica. Nei suoi *Canti spirituali* scrive:

Ora che Cristo a me si è rivelato,
io con certezza tutto gli appartengo,
come consuma rapida una chiara
vita la tenebra senza confine.
Sono con Cristo divenuto un uomo;
il destino è da lui trasfigurato,
e l'India deve fiorire gioiosa
perfino nel Nord intorno all'amato.
La vita diventa un'ora d'amore,
d'amore e gioia tutto il mondo parla.
Cresce un'erba che sana ogni ferita,
palpita colmo e libero ogni cuore.

Io rimango, per tutti i suoi mille
regali, pieno d'umiltà, suo figlio;
so che sarà presente in mezzo a noi
anche se solo due fossimo insieme.
Oh, andate per tutte le strade
e riportate dentro chi è smarrito,
stendete a ognuno la mano, invitatelo
lietamente a venire in mezzo a noi.
Il cielo è qui con noi sulla terra,
lo contempliamo uniti nella fede;
e a quelli che con noi sono congiunti
in un'unica fede, si apre il cielo.

Poiché la Parola è anche alla fine della presente storia umana, e sarà di nuovo quando inizierà la civiltà fondata non piú sul numero che misura, pesa, chiude nella prigione della materia, bensí sulla libera immanenza dello Spirito che crea la coscienza individuale. Si ha allora l'individualismo etico.

Ce lo conferma Rudolf Steiner nella sua *Filosofia della libertà*, parlando dell'autonomia morale: «Sentiamo allora nel nostro intimo la voce alla quale dobbiamo sottometterci. L'espressione di questa voce è la "coscienza". Si ha un progresso morale quando l'uomo non solo fa motivo del suo agire il precetto di un'autorità esterna o interna, ma quando tende a riconoscere la ragione per cui una certa massima dell'agire deve operare in lui come motivo. Tale progresso si ha passando dalla morale autoritaria all'agire per convincimento morale. A questo gradino della moralità l'uomo sceglierà le esigenze della vita morale e si farà determinare alle sue azioni dalla conoscenza. Tali esigenze sono: 1° il massimo bene possibile dell'umanità, cercato solo per il bene in sé; 2° il progresso della civiltà oppure l'evoluzione morale dell'umanità verso una perfezione sempre maggiore; 3° la realizzazione di mète morali individuali, concepite in modo puramente intuitivo».

Quando ciò sarà acquisito da tutti gli individui, in caso di emergenza non si dovrà piú far ricorso all'eroe, all'uomo del destino, al cavaliere senza macchia e senza paura, al carisma di una sola persona senza la quale tutto andrebbe in rovina. Basterà che ogni uomo faccia "ciò che a suo giudizio favorisce al massimo il bene dell'umanità". E tutto volgerà al meglio, tutto verrà realizzato.

Con questo viatico per l'anima e lo Spirito, accogliamo il Natale e il Nuovo Anno. *Adeste fideles!*

Ovidio Tufelli

NONOSTANTE

Poesia

Nel cupo magma solidificato
il cuneo inesorabile del tempo
cala spettri diafani, minaccia
con forme acuminate e giochi d'ombra
la vena erbosa appena disegnata
in una traccia viva di umidori
e forti linfe, nonostante il caos,
nero sudario mineralizzato
che domina la terra, soffocandola.
E la foglia svenata ha un puro incenso
nella sua morte solitaria, ruota
per vortici improvvisi, si divincola
dalla prigione atona, guadagna
a tratti l'aria, vortica in spirali
si perde nello spazio, è tutta cielo,
dal sommo di vertigini ricade,
lenta planando, pronta all'olocausto.
Qual è la forza ignota, quale il seme
cui risponde la vita, che recupera
dalla fine materica il principio,
la leggiadria nell'attimo fatale?
L'anima se lo chiede, ora guardando
l'esile tratto vellutato, il solco
di fresco verde nell'afrore torbido
che l'asfalto distende, prato sterile
vivificato dalla morbidezza
del cretto portentoso, da cui esala
l'etere inestinguibile del mondo.
Invisibile mano che in silenzio
tesse la trama vegetale, svolge
il filo eterno che ci porterà
fuori dal labirinto, in piena luce.

Fulvio Di Lieto

Etica

LA FEDE

Viviamo tempi di crisi, di austerità generalizzata. Tolgono o riducono drasticamente l'illuminazione pubblica delle grandi e piccole città, il riscaldamento difetta, gli acquisti al supermercato si fanno solo se i prodotti hanno il "compri due paghi uno": il risparmio è il nuovo imperativo categorico per un futuro quaresimale. La gente allora che fa? Riscopre il pancotto, la pappa col pomodoro, il baratto. Fruga nei bauli e armadi alla ricerca di capi di abbigliamento e di intimi appartenuti alla nonna, antichi oggetti e strumenti riacquistano dignità funzionale, la bici si avvia a soppiantare il SUV, e cosí via. Tremano i produttori di acque minerali perché le famiglie si abbeverano al rubinetto di casa. I generi alimentari, dalla verdura ai caciocavalli a chilometri zero, rappresentano la salvezza. Nella pubblica amministrazione qualcuno parla di ripristinare la posta pneumatica, l'alfabeto Morse e i piccioni viaggiatori per le comunicazioni a distanza. Si ripropone il favoloso pony express, mentre seduce sempre piú il progetto dell'impiego di carovane di asini e muli per il trasporto merci via terra e la formazione di flotte di bastimenti a vela e triremi a spinta umana per il traffico marittimo.

Dal punto di vista materiale, non sembra impossibile escogitare sistemi per aggirare la crisi. I surrogati di bellica memoria, tipo cicoria per il caffè, riprendono il loro posto sugli scaffali dei negozi di alimentari e nei supermercati. Insieme alla condizione di penuria individuale cavalca poi lo spettro della caduta nell'abisso di una irreversibile indigenza globale. Le parole "abisso" e "voragine", riferite alla situazione mondiale della finanza, procedono al galoppo sfrenato nei media insieme a "catastrofe". I tre lemmi fanno parte di un diabolico pacchetto terroristico, confezionato e propalato ad arte dai poteri forti ed elusivi del mondo, tipo Bilderberg, per unire nella stessa *joint venture* apocalittica la miseria economica dell'umanità e l'imminente e immanente fine del mondo prospettata dal calendario dei Maya e da decine di altre 'rivelazioni' profetiche nel corso degli anni.

Lo scopo è di mettere paura alla gente e provocare un'agitazione frenetica costante, per cui l'individuo, a qualunque categoria e latitudine appartenga, compie azioni incontrollate, compulsive. Pertanto, scombinato nella sua tenuta razionale e vigile, assume comportamenti smodati, sperpera beni materiali, capitali e risparmi, se li ha, e se ne è sprovvisto tenta di procurarseli con traffici illeciti e amorali, o peggio spianando un'arma contro il cassiere di una banca o di un supermercato. Arimane è finalmente riuscito a instaurare sulla terra il suo 'sistema' di gestione delle risorse materiali e del denaro.

In cima alla piramide dello sperpero con modi e intenti amorali vi è il gioco. Lotterie, videopoker, macchinette elettroniche mangiasoldi, scommesse, roulette via internet, risiko di ogni genere e fantasia, e l'azzardo è servito. Con l'illusoria prospettiva di esorcizzare i guasti che lo stesso Biscazziere va organizzando per terra e per mare. Le navi da crociera, infatti, altro non sono che formicolanti alberghi del libero scambio e soprattutto enormi bische naviganti. Aerei e treni seguiranno a breve.

Siamo in piena tempesta, e la barca delle nostre imprese fa acqua, al timone gente che dà i numeri invece di parole rassicuranti. Manca la voce che sul mare di Galilea gridò ai discepoli spaventati il monito: «Uomini di poca fede, non temete!». Ed è proprio la fede che manca. Il problema del presente è la perdita della fede sia nella Divinità che nell'umanità. Non si crede piú che un individuo deputato a governare lo faccia conformandosi al buono e al giusto, cosí come stabilito dalla legge di natura, il famoso "patto sociale", e meno che mai conformandosi alle leggi umane, quelle divine avendo disertato, da tempo immemorabile, lo spirito costitutivo delle nazioni, anche se la parola "Dio" viene usata a sfare in ogni costituzione, insieme a "libertà" e "lavoro". Allo Stato padre e tutore non si crede piú. Gli si devolvono suffragi sempre piú scarni e disamorati. La mancanza di fede in Dio e nella società costituita porta la disperazione dell'anima da cui sono particolarmente toccati i giovani, e la loro rivolta si travisa di motivazioni economiche ed occupazionali, ma nella sostanza è smarrimento alla ricerca di certezze. E cosí per la collettività che si stordisce con bingo e lussurie, le uniche divinità che millantino salvezza.

Ma il *carpe diem* non risolve l'angoscia, e meno che mai fornisce elementi capaci di aggirare le malizie del redditometro. Forse, come dice Maître Philippe, a un bivio della sua storia l'umanità ha scelto la via piú facile, quella che privilegia la materia sullo Spirito, e al dunque ha perduto l'una e l'Altro. Ma forse, come vuole la Speranza, sorella della Fede, siamo all'apertura della crisalide.

Chi ha fede, vola.

Teofilo Diluvi

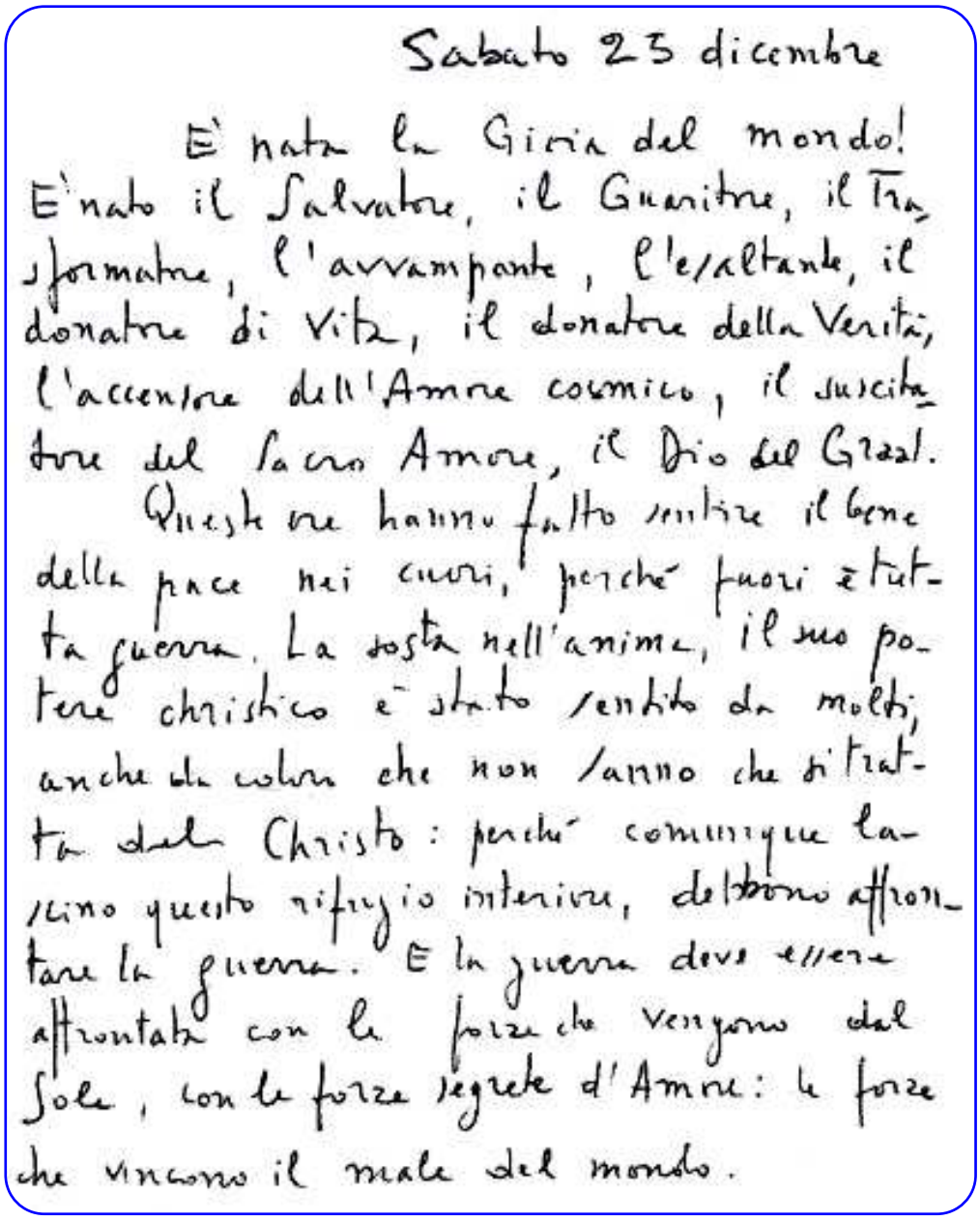
La pace nei cuori

AcCORdo

Sabato 25 dicembre

È nata la Gioia del mondo! È nato il Salvatore, il Guaritore, il Trasformatore, l'avvampante, l'esaltante il donatore di Vita, il donatore della Verità, l'accensore dell'Amore cosmico, il suscitatore del Sacro Amore, il Dio del Graal!

Queste ore hanno fatto sentire il bene della pace nei cuori, perché fuori è tutta guerra. La sosta nell'anima, il suo potere christico è stato sentito da molti, anche da coloro che non sanno che si tratta del Christo: perché comunque lascino questo rifugio interiore, debbono affrontare la guerra. E la guerra deve essere affrontata con le forze che vengono dal Sole, con le forze segrete d'Amore: le forze che vincono il male del mondo.


Sabato 25 dicembre

È nata la Gioia del mondo! È nato il Salvatore, il Guaritore, il Trasformatore, l'avvampante, l'esaltante, il donatore di Vita, il donatore della Verità, l'accensore dell'Amore cosmico, il suscitatore del Sacro Amore, il Dio del Graal.

Queste ore hanno fatto sentire il bene della pace nei cuori, perché fuori è tutta guerra. La sosta nell'anima, il suo potere christico è stato sentito da molti, anche da coloro che non sanno che si tratta del Christo: perché comunque lascino questo rifugio interiore, debbono affrontare la guerra. E la guerra deve essere affrontata con le forze che vengono dal Sole, con le forze segrete d'Amore: le forze che vincono il male del mondo.

Udire il ritmo dell'Universo, la tempera lucida del Sole, la nascita del calore come vita della Luce che si fa Amore.

Accogliere il Signore di Luce.

Preparare il piú quieto abitacolo dell'anima per ricevere l'Ospite rigeneratore di vita.

Massimo Scaligero

Da una lettera del 25 dicembre 1976 a un discepolo.

Liriche e dipinti

Nel mio giardino
l'inverno ha spogliato il nocciolo
e le rose
sono verdi sterpi.
Due piccoli abeti soltanto,
in attesa che il tempo li espanda,
danno il senso della vita.
Il Natale è vicino
e il verde cupo degli aghi
di fili d'oro è ammantato.
Qua e là
una pallina di vetro soffiato
li colora:
di rosso, di giallo, di blu.

Alda Gallerano

Inno

Scende la Pace in me,
la sacra pace
del Cristo nascente.

Nasce la Gioia in me,
la sacra gioia
del Cristo vincente.

Vince la Forza in me,
la sacra forza
del Cristo vivente.

Vive l'Amore in me,
il sacro amore
del Cristo splendente.

Splende la Luce in me,
la sacra luce
del Cristo presente.

Cristina Cecchi

In Lui

Arriverà il giorno in cui regnerà la quiete.
Ricerchiamo l'Amore sommerso,
quello vero e limpido.
Gettiamo le ancore nei porti
piú lontani e sperduti.
Noi siamo parte di un unico immenso!
Lui è in noi... e noi in Lui!

Rita Marcía

Le antiche leggi del mare

Le antiche leggi del mare
dominano il mondo.
Sulla battigia lasciano
cumuli di alghe
che richiamano
gabbiani e tronchi marci,
sbattuti a terra
dalle mareggiate.
La forza della luce
illumina le onde schiumose,
il vento incalza
e l'autunno
attenua i colori.

Liliana Macera

Nella profonda
solitudine
rimango
come sul lago
l'albero
in perenne
attesa.

Lirica e dipinto
di Letizia Mancino

Raggi di luce

Raggi di luce
che trasmutano l'essere
raggi di luce
che accecano
e che scaldano
ecco il divenire
la farfalla esce dal bozzolo
l'ape rompe la cella
l'uomo esce dal buio
e tutto cambia,
tutto è nuovo,
tutto è movimento
tutto è lotta per la vita
vola
produce
pensa.

Laura Filo

E lo chiamano amore...

"Fuga nell'assoluto innaturale, angelo intoccabile, coazione a ripetere, scostante labirinto interiore, atmosfere moraviane, scissione tagliente tra eros e sentimento, incapacità di rapportarsi alla realtà, oscura routine dei trasporti". Sono queste le critiche compiacenti e quanto mai speciose dei media a commento dell'ultimo Festival del Cinema di Roma per dirci che l'amore è sceso al punto piú basso della sua parabola espressiva ed emotiva. Letteratura e cinema pescano tuttavia a man bassa da questa palude. E cosí sovvenzioni, allori ed applausi, oltre a cospicui premi, vanno a registi, sceneggiatori e attori.

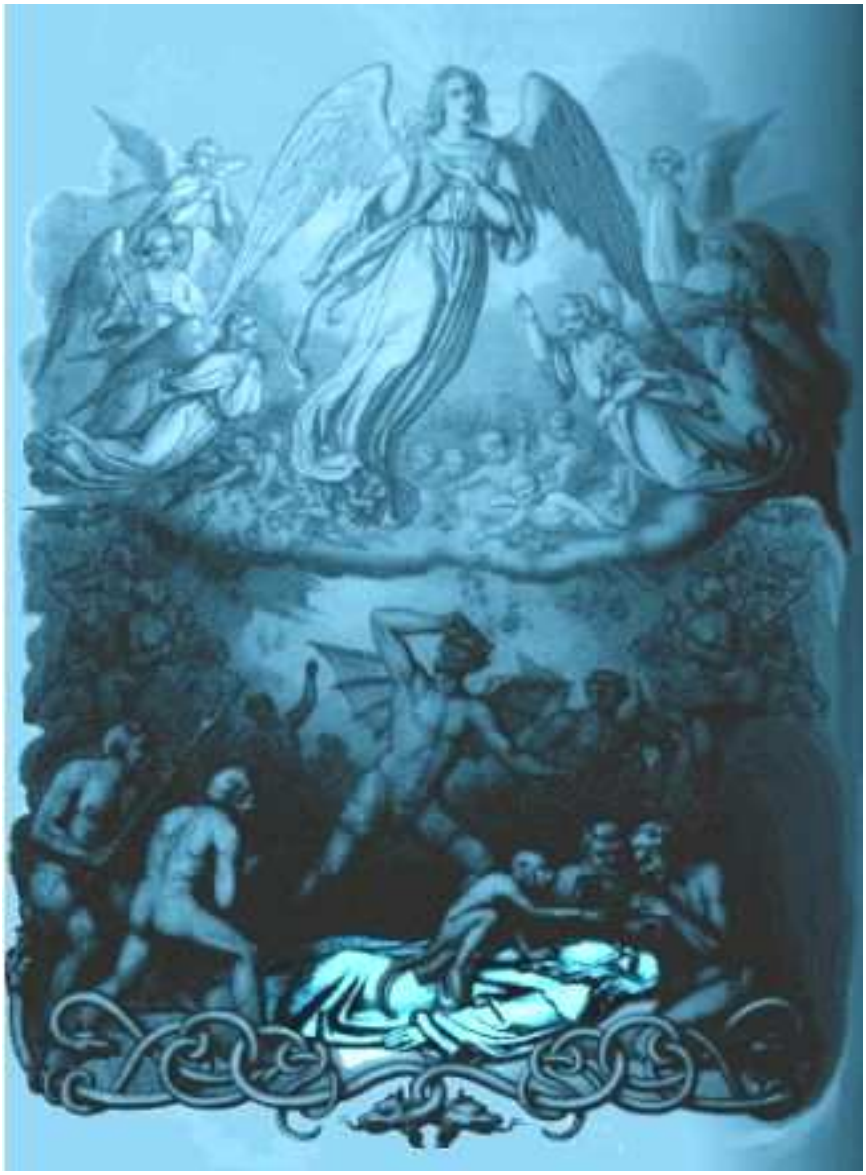
Una volta l'amore,
che fosse vile o nobile,
era affare di cuore
costante oppure mobile:
chi voleva chiedeva
attenzione e carezze
a chi dare doveva
senza troppe incertezze.
Vinceva la passione
sui blocchi e le nevrosi,
taceva la ragione
coi suoi fini speciosi.
Oggi volendo amare
è un complicato affare,

invece del trasporto
si ha l'afflato contorto.
Nel tormentato intoppo
chi ne ha poco, chi troppo:
può rendere gaudente
o ridurre impotente.
Ma cinema e cultura
da tanta spazzatura
con la vena morbosa
ci guadagnano a iosa.
Speculando sul danno
non sanno ciò che fanno:
cedono la poesia
alla schizofrenia.

Egidio Salimbeni

Quando l'amore è poesia: Linda Packer e Glauco Di Lieto in «The two pigeons» di Frederick Ashton – Scottish Ballet

Non certo identificandosi con lui ma parlando secondo la visione di Mefistofele, Goethe ci dice: vi sono altri – questi non ispirati però da Mefistofele ma ispirati anch'essi – che dicono che il genere umano non deve propagarsi normalmente sulla Terra. Questi si volgono alla preghiera e ritengono che sia una vita veramente santa quella di chi evita di far propagare l'umanità in modo naturale, di chi da questo fine si distoglie, di chi lo evita: la vita dei santi, degli asceti, di coloro che di fronte all'amore fra un uomo e una donna fanno i visi lunghi e scandalizzati, e dei quali abbiamo già parlato in altre occasioni. Mefistofele scopre la presenza proprio di questa specie di spiriti nella schiera angelica che lo fronteggia. Egli vede in quella schiera gli ispiratori di coloro che, in definitiva, condividono la decisione presa da Mefistofele e dai suoi:



«Contesa per il possesso dell'anima di Faust»

Bene sapete come noi, nell'ore
della nostra piú perfida empietà,
di sterminare meditammo, alfine,
l'uman genere tutto.
Ma le nostre trovate piú nefande
van servendo all'umana santità!

Vero è che la devozione, tra l'altro, si volge a tale contenuto. Gli ispiratori delle comunità religiose monastiche luciferiche, rimaste indietro nell'evoluzione, con le loro tendenze settarie, quegli ispiratori luciferici si riscontrano proprio nelle ← schiere che fronteggiano Mefistofele. Questi infatti dice a quello "spilungone" che tanto gli piace:

Tu, spilungone, tu, fra tutti gli altri,
mi piaci da morire. Ma quell'aria
da chierico compunto, non ti dona.

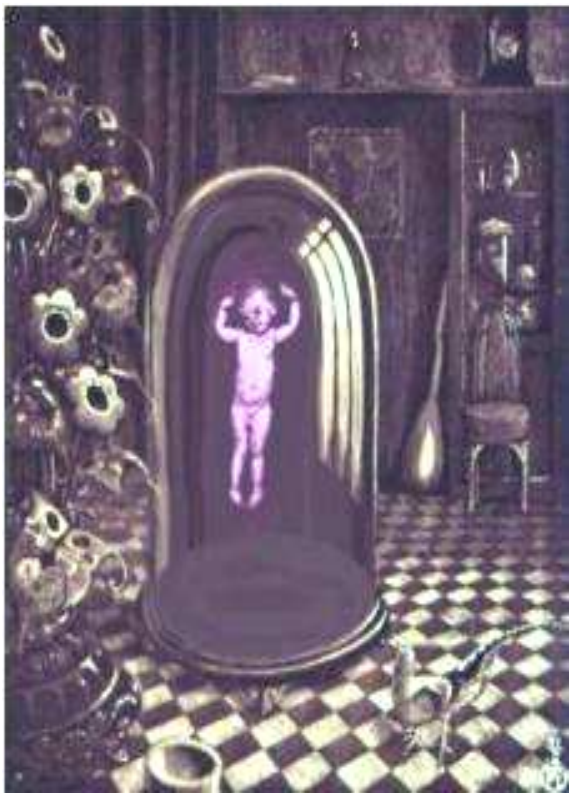
Goethe con queste parole ha voluto far capire, a suo modo, di considerare quella concezione del mondo "puritana", di chi avanza con l'aria di "chierico compunto", come una concezione che gli appare luciferica, contrapposta a quella arimanica. Mefistofele sente affine a sé quelli che hanno accolto come "devozione" quanto lui, Mefistofele, ha accolto, nella sua volontà, come "scienza".

Parleremo ancora in un'altra occasione di queste cose viste secondo la Scienza dello Spirito, ma oggi vogliamo parlarne solo dal punto di vista di Goethe. E ciò che vi ho appena esposto è proprio una concezione tipicamente goethiana. Si stanno ora di fronte il mondo arimanico, con i Lemuri, i diavoli grassi e i diavoli magri, e una schiera colorita di luciferismo. Goethe lo esprime in maniera velata, attribuendo alcune parole a colui dal quale ci si può aspettare questo ed altro: il diavolo in persona! È proprio lui che parla dell'"aria da chierico compunto", dei "vaghi bamboccioni"… E dunque, vediamo infatti Mefistofele che in un certo modo ha impegnato l'anima di Faust. L'ha impegnata spingendo Faust entro la sfera terrena, spingendolo a scendere

al di sotto della sfera della normale evoluzione terrestre da cui dipende il divenire dell'uomo attraverso l'amore sessuale. Adesso Mefistofele accampa i suoi diritti sull'anima di Faust. Pure se da parte dello stesso Faust nel suo amore per Margherita è fluito un elemento superiore. Non ne ha alcun merito Mefistofele e in ogni caso egli è riuscito a trasformare quel bene nel suo opposto!

Joseph Fay «Faust e Mefistofele nel carcere di Margherita»

Senza parlare di quello che è accaduto in seguito: tutte le astuzie arimaniche sono state usate, come quelle per evocare alcune manifestazioni del mondo greco. E se in un primo momento quelle astuzie arimaniche sono esercitate nell'ambito dell'organizzazione di uno Stato (lo diciamo sottovoce), piú oltre quelle astuzie s'indirizzano alla sfera dell'origine dell'uomo e al suo sviluppo, dal punto di vista però di un'evoluzione sub-umana e sub-animale: là dove viene creato quell'Homunculus animato, dove viene evocata Elena in una maniera non conforme allo spirito dell'umanità terrena. E ancora piú oltre, nel quarto atto, assistiamo ad alcune azioni anche esse non proprio di tipo umano, come le figure, non certo terrestri, di Assaltamondo e Arraffalesto, le quali ci convincono che effettivamente tutti quei maligni artifici arimanici hanno dovuto coinvolgere pesantemente l'anima di Faust. Ma che cosa risulta veramente coinvolto con Mefistofele della natura terrena di Faust?



Da Richard Techner «Homunculus»

L'uomo, come sappiamo, soltanto sulla Terra ha ricevuto l'Io, e insieme all'Io anche il sangue, che è il suo veicolo fisico. Le ossa, i tendini e i legamenti dei quali sono costituiti i Lemuri "esseri malcreati, a mezzo rabberciati", quelli Mefistofele li può prendere. Ma il vero patrimonio terreno dell'uomo, il sangue, che rappresenta il fisico-materiale dell'uomo terrestre, di quello Mefistofele vorrebbe impossessarsi, ma non gli è possibile. Perché Mefistofele si è fermato allo stadio lunare.

Dovrà quindi accontentarsi del patto scritto con il sangue, ovvero di un semplice riflesso astratto, di un riflesso del sangue secondo un contratto, lontano da reali impulsi. Questo è ciò di cui potrà impossessarsi del sangue di Faust, non lo stesso impulso.

In ogni caso, l'anima gli si è impegnata, quindi nella concezione di Mefistofele sembra che la schiera angelica che gli si oppone lo abbia effettivamente defraudato di quanto gli spettava. Ma le cose non stanno proprio cosí. È vero che fino al momento della morte Mefistofele ha tenuto Faust piuttosto stretto nei suoi artigli, ma se teniamo presente quanto abbiamo detto della morte di Faust nella precedente conferenza, se osserviamo come la morte arrivi lentamente e non bruscamente nel momento in cui Faust cade inanimato, allora le esperienze di Faust, in particolare quel senso di soddisfacimento beato di cui abbiamo parlato, rappresentano

con certezza delle esperienze spirituali avvenute dopo che l'anima ha cominciato a liberarsi. L'anima di Faust (o l'entelechia di Faust, come all'inizio aveva scritto Goethe) in quel momento passa nella sfera luciferica nella quale rischia di dissolversi. Anche in quel caso Faust ne sarebbe uscito malconcio come se fosse caduto preda di Mefistofele. Pensate attentamente a quello che minaccia Faust in queste parole degli Angeli:

Volgetevi all'eterna Chiarità,
fiamme d'Amore!
Possa guarir la Santa Verità
gli schiavi dell'Errore,
perché purificati
si sciolgano dal Male,
e assurgano beati
nel Coro universale.

Ma questa beatitudine porterebbe al dissolvimento nel Tutto. Faust avrebbe raggiunto il dissolvimento nel Tutto, che equivarrebbe all'annientamento!

Leggete adesso l'ultima scena della tragedia, quella della quale vi ho detto che doveva necessariamente seguire alla scena precedente, non poteva mancare. Vediamo qui proseguire l'azione in una sfera completamente diversa. Ricompaiono gli Angeli, che recano la parte immortale di Faust. Ma ora dicono grazie a che cosa e grazie a chi possono portare in questa scena l'entelechia di Faust. Leggiamo nell'ultima scena:

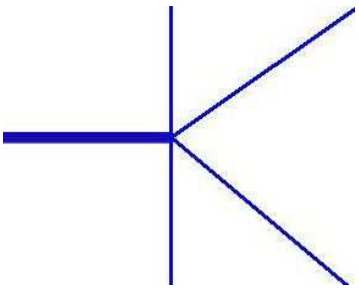
Gli Angeli novizi:

Quelle rose, dalle dita
di amorose Penitenti,
ci hanno fatto onnipotenti,
hanno l'opera compita:
la vittoria per quest'anima.

Gli Angeli sono quindi in possesso dell'entelechia di Faust, ma non per la loro propria natura, bensí grazie alle rose delle "amorose Penitenti", ovvero grazie alla sfera umana, o meglio ad una sfera spirituale che degli esseri umani hanno conquistato, i quali hanno veramente vissuto una vita terrena e in essa si sono evoluti. Goethe sposta il centro di gravità, da Mefistofele e dagli Angeli, verso l'evoluzione umana: non sono gli Angeli a salvare, solo per forza propria, l'anima di Faust. Essi la salvano grazie alle mani delle sante "amorose Penitenti". Questo è il profondissimo pensiero che ci dimostra la convinzione di Goethe della fondamentale importanza della progressiva evoluzione umana sulla Terra. Egli quindi deve trovare qualcosa che, a partire dalla stessa natura dell'uomo, superi l'elemento arimanico-mefistofelico. Abbiamo visto che Mefistofele è al comando dei Lemuri,

esseri malcreati,
a mezzo rabberciati
con fibre, ossa e tendini

dei diavoli grassi e dei diavoli magri, quindi della natura sub-umana, la quale non potrebbe mai produrre l'uomo, da cui l'uomo non potrebbe mai nascere. In tale sfera si trova tutto quello che può essere compreso da quella concezione che si trova sulla ↙ linea discendente del nostro schema. Ma non è cosí che si deve interpretare ciò che ci circonda nel mondo. Data la tappa evolutiva lunare di Mefistofele, non vi sono a sua disposizione altro che le forze in grado di comandare ai Lemuri, ai diavoli grassi e ai magri. Ma quello che essi traggono dalla natura terrestre non è altro che il semplice elemento mefistofelico. Altre forze, ignote a Mefistofele, non possono venir tratte, dato che egli non ha potuto prendere parte all'evoluzione terrestre. Mentre esse possono essere tratte dall'uomo, per mezzo di una vera nobilitazione e santificazione della natura fisica, che conduca alla ricerca dell'effettiva affinità con le forze e gli elementi della Terra.



Ricordiamo le parole, nell'ultima scena, dei santi anacoreti. Quelle del Pater Extaticus:

Gaudio di eterno Ardore!
Giogo d'Amor rovente!
Fiamme di strazio, in cuore!
Brama di Dio, furente!

O frecce, trapassatemi!
O lance, giú stendetemi!
O clave, frantumatemi!
Folgori, saettatemi!

E nei versi che seguono, abbiamo la compenetrazione potente della natura, anch'essa collegata all'uomo e collegata anche all'elemento luciferico, quindi diabolico, ma portata a un superiore livello. Gli Angeli hanno il compito, sulla Terra, o per la Terra, di vegliare sul genere umano, e Goethe considera come veri salvatori quegli Angeli che non si fermano nel loro sviluppo, ma che hanno proseguito fino a riuscire ad accudire e a coltivare il genere umano sulla Terra nella giusta maniera. Ricordate il compito affidato dal Signore ai veri Angeli nel "Prologo in cielo"?

Ma voi, figliuoli autentici di Dio,
gioite alla bellezza che trabocca
da tutto ciò che vive!

Ciò che ferve in perenne divenire
d'operanti energie, tutti vi stringa
entro i vincoli sacri dell'Amore.

È lí che essi devono intervenire, e in effetti intervengono. Fra gli Angeli, quelli che progrediscono realmente sono quelli che si dedicano alle "amorose Penitenti" e dalle cui mani ricevono "le rose". Come l'uomo accoglie ciò che gli è destinato nella evoluzione terrestre, cosí anche gli Angeli che non si sono arrestati allo stadio lunare della propria evoluzione, ma sono al contrario andati avanti insieme all'evoluzione terrestre, accolgono le forze provenienti da creature come quelle chiamate, nell'ultima scena del *Faust*, con l'appellativo di "amorose e sante Penitenti". Questo è il modo in cui progrediscono gli Angeli. Goethe esprime cosí il proprio convincimento che quegli Angeli superano l'elemento luciferico.

Volevo con tutto questo delineare il pensiero di Goethe e i suoi particolari rapporti con le grandi idee evolutive.

Spero che abbiate potuto comprendere, dal contenuto di questa conferenza, a quali profondità del divenire cosmico abbia attinto Goethe per creare il suo *Faust*, e come abbia voluto esprimere il suo giudizio in merito alle concezioni del mondo che andavano prendendo nuovi aspetti. Occorre proprio riconoscere che nel *Faust* si trovano infinite profondità. L'umanità odierna otterrebbe enorme beneficio se cercasse di imparare e di correggere molti suoi atteggiamenti, attingendo ai tesori di saggezza nascosti da Goethe nel suo poema.

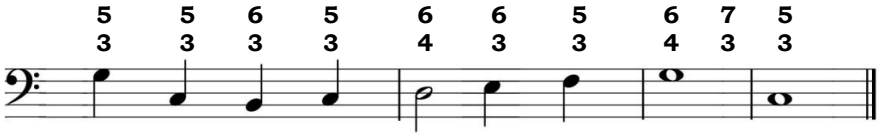
Torneremo a parlare di queste idee del *Faust* e della loro relazione con la Scienza dello Spirito.

Rudolf Steiner (**4.** Fine)

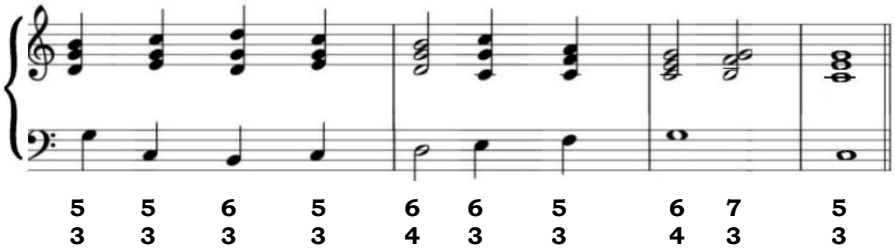
I versi riportati dal *Faust* di Goethe sono nella traduzione di Vincenzo Errante.

R. Steiner, *La Scienza dello Spirito e il Faust di Goethe*, O.O. N° 272 – Dornach 10 settembre 1916.

Con il termine SONATA si indicavano fin dal secolo XVI composizioni che erano affidate a soli strumenti senza l'ausilio del canto, che fino allora aveva avuto una parte predominante nella storia musicale. Gli strumenti erano ancora indifferenziati: la linea melodica poteva essere suonata da un violino o da un flauto, un oboe, una viola o una tromba. C'era sempre però l'accompagnamento del "basso continuo" (B.C.) affidato al cembalo o all'organo e al violoncello. Questo B.C. era il sostegno ininterrotto della melodia. In realtà le nuove composizioni strumentali erano costruite su due parti: la voce superiore o canto (come la si è chiamata per lungo tempo) e la linea del basso. Le parti intermedie servivano solo a completare l'armonia e venivano indicate genericamente con dei numeri posti sopra il basso (da ciò deriva anche il termine di "basso numerato").



Realizzazione armonica:



I numeri posti sulle note si riferiscono all'intervallo che intercorre fra le note del basso e quelle corrispondenti al numero scritto: se sopra la nota noi scriviamo **5** realizzeremo l'accordo di sol-si (3) e re (5);
3

se scriviamo **6** l'accordo sarà sol-do (4) e mi (6);
4

se scriviamo **7** suoneremo sol-si (3) fa (7).
3

Ciò denota una realtà nuova che vede l'affermarsi di un senso armonico al servizio di quello melodico. Quest'ultimo, sempre esistito nella musica popolare di tutti i tempi e di tutti i popoli, passò a poco a poco nella musica dotta, portandovi profonde modificazioni tecniche ed estetiche: la melodia salita alla voce superiore diviene l'anima del componimento (vedi anche l'articolo www.larchetipo.com/2007/giu07/musica.pdf "Musica arte del tempo" nel numero dell'Archetipo di giugno 2007). Le altre parti, passate alla funzione subordinata di accompagnamento, venivano adattate agli altri strumenti che andavano via via perfezionandosi anche tecnicamente, ma che nel frattempo erano suonate dallo strumento accompagnatore per eccellenza, il cembalo o l'organo, perché essendo essi strumenti polifonici potevano da soli eseguire piú parti.

Il senso armonico, comparso nella musica popolare molto prima che in quello d'arte, si avvalse di una coscienza intuitiva della tonalità nei suoi elementi fondamentali: tonica, dominante, cadenze, modi maggiore e minore. In seguito, con l'uso di porre dei numeri sulle note della linea del basso, corrispondenti alle note da suonare, si creò una vera e propria teoria degli accordi dalla quale nacque la scienza dell'armonia.

La funzione della realizzazione del "basso numerato" venne lasciata agli accompagnatori che la improvvisavano sul cembalo o sull'organo. L'arte dell'improvvisazione era molto praticata in quel tempo, non solo nel secolo XVI ma anche nei secoli seguenti. Pure J. S. Bach fu un grande improvvisatore, basti pensare all'OFFERTA MUSICALE, quel gruppo di straordinarie FUGHE e CÀNONI che il musicista improvvisò per Federico il Grande di Prussia su un tema dello stesso monarca e che poi, per nostra fortuna, mise per iscritto.

Arrivati ormai alla prima metà del XVIII secolo, appare lo "stile galante". La scrittura si semplifica, si fa decorativa e il clavicembalo diventa sempre piú strumento di moda; non solo

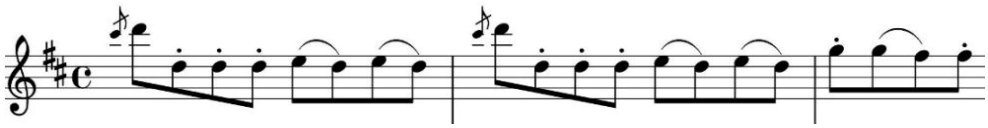
accompagnatore ma soprattutto protagonista di composizioni gradevoli e brillanti. Non piú SONATE per violino con "accompagnamento" del cembalo, bensí SONATE per cembalo con accompagnamento facoltativo del violino, che irrobustiva la linea melodica suonata dalla esile voce dello strumento a tastiera. Il clavicembalo si prestava perfettamente al gioco lezioso e infiocchettato dello "stile galante". In linea con la moda del tempo. Ma piano piano si fece strada una nuova sensibilità, il bisogno di dare sfogo a sentimenti, passioni, gioie e dolori. Cosí, alle soglie di avvenimenti sconvolgenti come la Rivoluzione francese, anche in campo musicale non ci si accontentò piú del rigido tintinnante suono del clavicembalo, ma apparve uno strumento che cercava di allargare la differenza fra il piano e il forte, aumentando la sonorità della sua voce per far risaltare i temi principali. Di conseguenza sempre piú si sentiva l'importanza di un TEMA, un'idea generatrice che guidasse il discorso musicale. Anche se variato, modificato ritmicamente o armonicamente, il TEMA restava il protagonista che doveva essere sempre riconoscibile. Tutto ciò ha coinciso con l'avvento del pianoforte➔. La sua meccanica a corde percosse anziché pizzicate come nel cembalo permette al compositore di esprimere con maggiore sensibilità i suoi sentimenti filtrati da un'idea che regge, attraverso il gioco di equilibri, la costruzione della forma SONATA.

Si sa che la SONATA, almeno quella che riguarda il tempo di Haydn, Mozart e Beethoven, è una composizione generalmente divisa in tre movimenti: un ALLEGRO ampio e impegnativo, un tempo lento che può essere un ANDANTE o un ADAGIO, calmo, raccolto, lirico, e di nuovo un movimento ALLEGRO portato verso la conclusione.

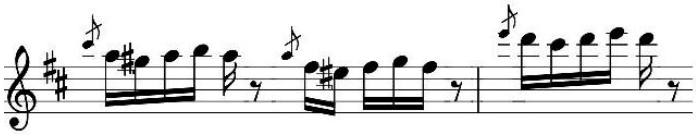
Una tripartizione: moto-pausa-moto, luce-penombra-luce, dove il I movimento è quello tipico della forma SONATA che si manterrà inalterato anche nei TRII, QUARTETTI, CONCERTI PER SOLO E ORCHESTRA e SINFONIE. Questo I movimento è strutturato in una forma tripartita, talvolta con l'aggiunta di una *Introduzione* all'inizio e una *Coda* alla fine. Le parti principali però rimangono sempre l'*Esposizione* con la presenza dei due temi, lo *Sviluppo* che elabora sia i frammenti dei temi esposti che vari elementi di passaggio fra l'uno e l'altro, e la *Ripresa*, cioè la ripetizione dei due temi iniziali, posti entrambi nella tonalità di base. I due temi hanno un duplice dialogo: quello di ciascuno nei confronti della propria elaborazione, che avrà luogo nel successivo *Sviluppo*, e quello di un tema nei confronti di un altro, in una alternanza di elementi anche sul piano armonico (vedi anche l'articolo "Processo creativo: la forma Sonata" nel numero di giugno dell'Archetipo del 2009 – www.larchetipo.com/2009/giu09/musica.pdf).

Nelle SONATE di Haydn e in quelle di Mozart difficilmente si trova un'*Introduzione*, mentre è sempre presente una *Coda* finale, se pur breve.

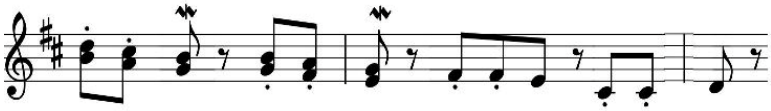
Es. I tema, tonalità di base:



Poi un breve passaggio di transizione ci porta al II tema:



La *Coda* finale si avvale ancora di elementi che ricordano sia il I che il II tema, come nella SONATA IN RE MAGGIORE di Haydn.



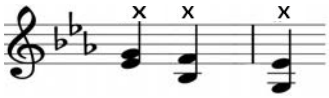
Se noi paragoniamo una SONATA di Haydn, dove la struttura classica è cosí limpida ed essenziale, con una di Mozart, troviamo in questa che i contenuti sono già piú espressivi, lo sviluppo piú allargato e l'armonia piú ardita. Ma il vero innovatore della forma SONATA sarà Beethoven.

Le 32 SONATE per pianoforte, spalmate nell'arco dell'intera sua vita, ne danno testimonianza. Esse si possono dividere in tre grandi periodi. Il primo, al quale appartengono le prime tre, dedicate al suo Maestro Haydn, mantengono la forma classica. Fino all'OPERA 13 possiamo dire che Beethoven giovane asseconda le richieste del suo tempo (lo spirito di Mozart era molto presente in tutta la cultura musicale europea). Poi, con l'OPERA 13 "Patetica"e con le seguenti, il suo rapporto con la forma classica diventa di totale e creativa autonomia. Egli rielabora la forma secondo le esigenze dei suoi temi e il carattere della composizione.

Per esempio, nell'Opera 27 N° 2 detta "Al chiaro di luna" (titolo dato non dall'autore ma dall'editore), abbiamo un I tempo assolutamente anomalo. Hector Berlioz nel 1837 lo descrive cosí: «La mano sinistra dispiega dolcemente larghi accordi di un carattere solennemente triste. …Sopra, le dita inferiori della mano destra eseguono un disegno arpeggiato di accompagnamento ostinato la cui forma quasi non muta dalla prima all'ultima battuta, mentre le altre dita fanno sentire una specie di lamento, efflorescenza melodica di questa oscura armonia».

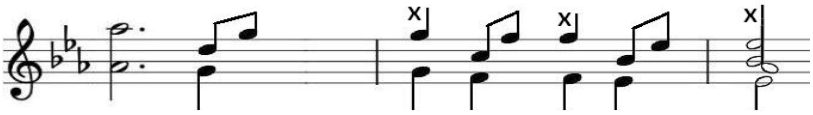
Come si può vedere siamo già lontani dalla forma classica e ancor piú lo saremo con l'OPERA 31 N°2. Questa Sonata, appartenente al II periodo, è stata scritta nell'anno del suo drammatico testamento di Heiligenstadt nel 1802 (vedi articolo www.larchetipo.com/2009/apr09/musica.pdf "Le due anime di Beethoven" su L'Archetipo di aprile 2009). Nel I movimento Beethoven introduce, accanto al LARGO iniziale, dei meravigliosi recitativi che elaborano in toccante chiave lirica alcuni elementi del burrascoso tema principale. Tutto il primo movimento è sotto una tensione quasi tragica, che dà alla Sonata il sottotitolo "La tempesta".

Nella SONATA OPERA N° 81, detta "Degli addii", Beethoven costruisce un ADAGIO introduttivo con tre sole note:

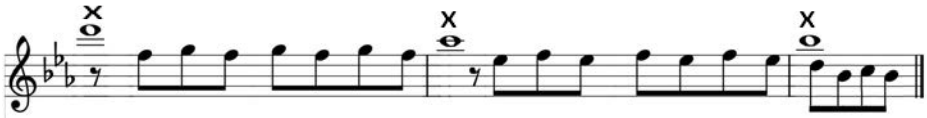


che diventa il motivo conduttore di tutto il I movimento.

Lo ritroviamo come I tema nell'Allegro che segue:



e poi nel tema:



Inoltre la stessa cellula appare sia nella breve conclusione che nel passaggio di transizione che unisce la prima alla seconda idea.

Si chiama CICLICA la SONATA in cui emerge un tema unico, generatore di altri elementi che la compongono. Anche Brahms e Franck adottarono in seguito tale indirizzo artistico-strutturale. Ma ogni SONATA di Beethoven, a questo punto, meriterebbe un'analisi speciale perché, come detto precedentemente, egli costruisce la forma delle sue SONATE estraendola dal carattere dei suoi temi, un po' come faceva Michelangelo con i suoi blocchi di marmo dai quali "estraeva" i suoi capolavori. Noi però dobbiamo vedere la SONATA anche sotto una veste antropologica. L'*Introduzione* lenta, importante cui fa seguito l'*Esposizione* dei due temi, ci appare come il concepimento seguito dai primi due cicli di 7 anni. Lo *Sviluppo* che segue è l'espressione della pubertà e della sua successiva evoluzione. Alla *Ripresa* corrisponde la maturità dell'uomo e la rivisitazione trasfigurata delle esperienze fatte nella prima parte della sua vita. Infine la *Coda* è l'epilogo fisico nonché, per coloro che l'hanno meritato, l'eventuale visione della nascita spirituale.

Non sempre il compositore era cosciente di tutto ciò, ma veniva guidato da quell'istinto artistico che lo poneva in contatto col Mondo spirituale anche inconsapevolmente. Steiner nella *Scienza occulta*, nel capitolo "L'essere dell'uomo", scrive: «Gli impulsi piú forti che nella vita ordinaria spingono alla modificazione delle qualità dell'anima, del carattere e del temperamento, sono quelli religiosi. …In modo analogo agiscono sull'uomo gli impulsi dell'arte vera. Quando in presenza di un'opera d'arte, attraverso la forma esterna o il colore o il suono, l'uomo penetra con la rappresentazione e con il sentimento nei substrati spirituali di essa, gli impulsi che l'Io ne riceve arrivano in verità ad agire fino sul corpo eterico».

Serenella

Spianate il cammino del Signore

FiloSophia

In questa epoca a cavallo tra la fine dell'epoca del Figlio e l'inizio dell'epoca dello Spirito Santo, sono presenti sulla terra numerose anime con il compito di ricostruire la società e risanare le miserie inflitte al mondo da un'aggregazione di esseri dediti al potere arimanico e luciferico. Tra quelle anime, molte sono ancora giovani, e si mimetizzano in mezzo allo squallore generale. Questo perché vivere in altro modo è difficilmente realizzabile per un adolescente, instabile e influenzabile, che si trovi in balía dell'attuale inversione di moralità.

I pochi che sono in grado di procedere lungo la Via sopportando la sferza dei maligni colpi del potere satanico sono i grandi Iniziati. Non tutti però possono essere tali. Fino a circa i 21 anni, questi individui ricchi di doni per il mondo possono ben amalgamarsi tra i coetanei, possono persino diventare viziosi e superbi, ma accade inevitabilmente che dentro di loro si accenda una luce: ad un certo punto il loro Io si risveglia.

L'Io sa qual è il compito che deve svolgere, si ribella e impiega tutte le sue forze per ristabilire il centro, per recuperare la giusta moralità e il corretto equilibrio. L'individuo sente allora l'incongruenza tra la spiritualità che affiora dall'interiorità e ciò che in precedenza stava prendendo forma in lui aderendo alla società massificata. Qui però si riscontra il problema. Gli esempi che i giovani si trovano intorno, le impetuose correnti di vita di oggi, atte ad annullare la volontà proveniente dall'Io, fanno credere al "risvegliato" di essere in errore, e anche quando la convinzione di essere nel giusto è radicata in lui, gli rendono molto difficile l'esistenza. Potrà sentirsi isolato anche tra la moltitudine, verrà deriso, ostacolato, si dispererà, non saprà dove trovare la forza. Potrà chiudersi in se stesso oppure decidere di scindere piú o meno nettamente il percorso spirituale dalla vita ordinaria. Ma è a quel punto che deve trovare la via dello Spirito, poggiare sulle forze interiori, credere nel potere salvifico della concentrazione, nel tabernacolo che è dentro ognuno di noi.

Non sempre si può incontrare subito la via giusta, e anche quando la si trova, in assenza di un Maestro spesso viene seguita in modo errato. Molti sono i ragazzi che intraprendono letture esoteriche, cercando di districarsi tra infiniti volumi di testimonianze piú o meno veritiere: alcune, spesso amate dai giovani, promettono grandi poteri e possibilità di prevaricazione sull'altro, il tutto esposto tramite studiati sofismi; altre sono legate ad antiche tradizioni che aiutarono l'uomo millenni fa ma che adesso sono troppo distanti dalle nuove esigenze dell'essere umano. Al fine di riconoscere la giusta via è necessario il cosiddetto "senso della verità", che però, a meno che non si possegga già da una vita precedente, si inizia a sviluppare grazie agli esercizi; quindi solo dopo aver iniziato il lavoro spirituale. Come possono fare allora i giovani, abituati a vivere tra volpi e sciacalli, tra menzogne e avidità, a regalare la propria fiducia a un percorso che richiede grandi sacrifici?

Il proverbio dice "chi cerca trova", e spesso i detti antichi sono pieni di saggezza. Quando ci si incammina con le giuste intenzioni è possibile imbattersi nelle soluzioni ai quesiti che ci si pone. Proprio in questo modo può capitare che sulla nostra via, nelle maniere piú particolari e "casuali", ci imbattiamo in persone alla ricerca dello Spirito. Forse ci eravamo già dati un appuntamento, affinché nel nostro piccolo potessimo dar loro una mano. Importante allora è impiegare la nostra mente e la nostra sensibilità al fine di comprendere al meglio la persona che troviamo di fronte a noi, non fermarci alle apparenze e non giudicare ciò che dice, prodigarci come faremmo per il nostro fratello piú caro, senza però cadere nel proselitismo. Molti si nascondono dietro a maschere di protezione indossate ogni mattina per non trovarsi disagiati tra gli altri, o sono irrigiditi dalla diffidenza. Dobbiamo invece essere aperti, dare l'esempio e provare a piantare dei piccoli semi di riflessione, nella misura in cui la persona non venga colpita nella propria sensibilità, e avere fiducia nel karma. Se il terreno è fertile, anche molto lentamente, anche dopo iniziali opposizioni, germoglierà una piccola pianticella e, chissà, con le adeguate cure anche dei bellissimi fiori.

Questo è ciò che noi possiamo fare in attesa dei Maestri che guideranno il periodo che verrà, i quali senza dubbio si stanno preparando. Maître Philippe ha detto: «Occorre che il cammino sia appianato, seguito e reso praticabile. Poiché se spianerete il cammino, quelli che passeranno dopo di voi lo troveranno tutto spianato; invece di essere impiegati a spianarlo, saranno impiegati per qualcos'altro; e dietro di voi allora, su questo sentiero spianato, camminerà il Signore. Perciò è stato scritto: "Spianate il cammino del Signore"».

Yuika Uchiyama

Considerazioni

SIGNORE DEL KARMA, SIGNORE DELLA LIBERTÀ

«Duemila anni or sono la Divinità è comparsa sul palcoscenico del mondo e si è presentata nuda, inerme e folle d'amore per l'uomo».

Terminava in questo modo una conferenza di Scienza dello Spirito che avevo ascoltato in registrazione da un CD. Per tutta la durata l'esposizione si era mantenuta lucida, equilibrata, ricca di spunti proposti con cura. Ma quella fine declamata cosí a piena voce, poco meno che gridata, mi aveva lasciato sorpreso e perplesso. Pareva stonare rispetto a quanto precedeva.

Eppure col tempo, l'anima – almeno quella di cui posso avere esperienza diretta, cioè la mia – sa svolgere una funzione di filtro decantatore: scarta il superfluo e fa risaltare l'essenza.

Se oggi voglio confrontarmi con quelle parole, incisive per il contenuto e forti nella dizione, non posso piú dichiararmi confuso o in qualche modo dissenziente.

Comincio a valutarle spassionatamente di là dalla forma, con distacco quasi scientifico, e analizzandole in tal maniera mi accorgo di poter fare dei ragionamenti, di trovare legami, soluzioni imprevedibili; di costruirci sopra mettendole in rapporto con altre cose che già macinavo interiormente di mio, ma ancora mal conglomerate, prive di una coesione capace di completare quella parte di mosaico.

Da piú di un mese non mi riusciva di concludere un articolo. Restava là, in sospeso fra la coscienza e il cassetto della stampante. Cercavo di dire la mia sulla libertà umana; ma mi accorgevo poi che è impossibile parlare di libertà se non parlando del karma; e scoprivo di non poter dire nulla sul karma se prima non prendevo posizione sull'avventura umana nelle ripetute vite terrene. Volevo chiamare il pezzo "Signore del Karma, Signore della Libertà", però, nonostante il titolone, segnavo il passo; nella vastità del tema, giravo a vuoto.

Solo dopo mi sono ricordato di quel CD; di quella conferenza dalla conclusione cosí… strana, quasi imbarazzante, in cui un profeta redivivo mi tuonava nelle orecchie: «Dio si è presentato al mondo, *nudo, inerme e folle d'amore* per l'uomo…».

Adesso so che è vero; era vero allora, come oggi, come sempre. Mi viene da piangere al pensiero d'esser stato cosí malaccorto da non aver intuito immediatamente il messaggio.

Potrei dire che allora il cuore aveva già capito qualcosa che la mente non era stata in grado di afferrare. Ma non credo che questo pensierino da scatola di cioccolatini sia pertinente. Credo piuttosto che la mente non abbia trovato la volontà di aprirsi a una soluzione cosí estrema e, in definitiva, radicalmente rivoluzionaria.

Iris Sullivan «L'anima prigioniera»

A tutti piace il convincimento d'essere liberi, sicuri, ben centrati nella personalità di ego protagonista; ci stringiamo in noi per sentirci tali, per meglio incontrare, o scontrare, l'esistere, con i suoi mille interrogativi giornalieri e le sue infinite angosciose problematiche. Questo calloso indurirsi nel sé, non è finzione, almeno non lo è del tutto. È un'armatura, una corazza protettiva, a volte anche un paravento, che difende la parte piú delicata e specifica della nostra natura di uomini. La parte che molti chiamano ancora "anima".

Peccato che col passare dei secoli, a furia di difendere e di proteggere, abbiamo finito per nascondercela, a non vederla piú. Al punto che i raziocinatori hanno giustamente decretato che "quella parte" non c'è; non esiste; pura fantasia. Perché in questo nostro mondo, nessuno se la sente di concedere una licenza d'esistere all'impercepito. Troppa è la paura di esporsi e cadere nel ridicolo.

Ecco il punto; è facile dirsi “ho un’anima”. Sí, ce l’hai; ma dove? Cos’è quest’anima? Qual è la sua natura?

Che tipo di vita vive l’anima? Vuole vivere la mia vita o ne ha una sua?

Non lo sappiamo; pochissimi sembrano saperlo. Qua e là leggiamo qualcosa in merito, magari pensieri di menti acute, illuminate e ci diciamo: “Eh sí, qui c’è qualcosa da approfondire”. Ma poi tutto ritorna piatto, indistinto, e all’indomani, al cantar del gallo (si fa per dire), ci riversiamo a frotte nel metrò e nel trafficume di servizio, seri, compunti e ipertesi, per l’usata *full immersion* quotidiana: la caccia all’euro, al dollaro, alla rupia, al bolivar, o quel che è, tanto il senso non cambia con la latitudine.

No, non è questa la vita dell’anima. Questa è la sua morte; la fine d’ogni processo evolutivo. Il rattrappimento, il congelamento del calore, il fantasma della libertà che diviene specchio di un karma inconcepibile.

Quand’ero ancora piccolino, cercavo sempre di afferrare le cose che trovavo attorno, goloso di gustarne i sapori. È una base evolutiva dalla quale non si può prescindere. Una prima rudimentale esplorazione del mondo; irrinunciabile perché in essa si cela già il limite sottile tra il continuare ad esistere e il non esserci piú.

Questa tendenza (oggi fa molto trendy chiamarla *istinto di base*) ce la portiamo dietro sempre. E anche se ben addentrati sull’asse delle coordinate “giovane-adulto-maturo-vecchio”, non decade mai. Ovviamente non porto piú le cose alla bocca senza un certo criterio; ho appreso ad assaporare la vita cogliendo in una vasta gamma di modi e maniere la bellezza del mondo che appare, di quel che sembra sostanza, e che si lascia percepire in tutte le tonalità di sfumature, suoni, colori, consistenze e diafanie.

Il coinvolgimento in questa fiaba da Paese dei Balocchi (poco? molto? non saprei, ma comunque tanto) si presenta cosí realistico da esser preso per vero. E se per bizzarria di una qualche velleità piú aulica delle altre si vogliono accostare i grandi temi della vita, tra cui quello spirituale spicca come il piú nobile ed elevato, non ci allontaniamo troppo dal bambino che in noi continua ad esigere di assaporare tutto quel che trova nel dilatato universo dell’esperienza, nelle stalle come tra le stelle.

Da tergo, un fatale vento di poppa urge e sospinge l’esperienza percettiva vissuta come stato di necessità. Vi si può rimediare solo intuendo come la ricerca di quella determinata esperienza stimoli il pensare, lo provochi, lo evochi, ora attraendolo ora ripudiandolo, a costo di indignarlo, finché il pensare stesso non impara a muoversi almeno al livello immaginativo. Un primo timido volo sopra il lussureggiare del ponderabile. È già qualcosa.

Duemila anni fa, il Divino, il Figlio di Dio, il Salvatore, lo Spirito dell’Universo, il Verbo/Logos, si è fatto carne ed è venuto ad abitare tra noi, comparendo sulla scena del mondo *nudo, inerme e folle d’amore per l’uomo*. Questo pensiero può essere accettato e reso comprensibile in tutta la sua estensione, pur continuando a restare noi quel che siamo e in cui ci compiacciamo di essere? Me lo sono chiesto con una certa insistenza fino a farmi male.

Ma è un male che fa molto bene. Perché ho avuto risposta e, per quel che mi riguarda, sono in grado di rispondermi.

Mi avevano insegnato che il Signore Iddio è infinitamente saggio, buono e giusto. Sue prerogative sono *l'onniscienza*, *l'onnipotenza* e *l'onnipresenza*.

Gesú, Figlio di Dio, ha detto di sé: «Io sono la Via, la Verità, la Vita».

Ha portato al mondo ciò che il Padre Celeste Gli ha affidato; e se n'è privato per donarlo all'uomo senza chiedergli nulla in cambio. Lasciandolo libero anche di maledirlo, se proprio non può farne a meno.

Come avrebbe potuto portare a termine un compito di queste dimensioni senza presentarsi a noi *nudo, inerme e folle d'amore*?

Nudo, perché rinuncia all'onniscienza. Il sapere è rivestimento, paludamento intellettivo; il sapere, la scienza, la saggezza coprono l'essere e, a volte, lo innalzano.

Ma la condizione di base è che ci sia dapprima un essere essenzialmente nudo. Come potrebbe altrimenti rivestirsi di sapienza?

Ignorare non vuol dire soltanto essere ignoranti; vuol dire anche porsi in quello stato solo dal quale si può cominciare ad apprendere. Nemmeno il piú depravato dei genitori accuserebbe il figlio neonato d'ignoranza.

Ogni bimbo nasce nudo; e la *Verità* è sempre nuda.

Inerme: l'inermità è il totale abbandono di ogni forma di potere. Ciò che tanto lusinga l'umano e lo riduce all'imburattinamento di sé – spesso bestiale e goffo quanto letale – è il potere; l'arma piú micidiale del potere è il potere stesso; non può permettersi il lusso d'essere disarmato o disarmante neppure per una sola volta.

L'inermità è lo stato opposto: la tranquilla, amorevole, fiduciosa serenità dell'innocente, che apre le braccia, porge le mani nude al mondo e fa decadere spade, lance, cannoni e bombe a quanti se ne gingillano.

L'inermità del bimbo è l'inizio della strada che conduce alla santità.

L'inermità è la *Via*.

Folle d'amore per l'uomo: ci si chiede se uno Spirito sia cosí benigno e amorevole nei confronti dell'umanità da farsi a sua volta uomo e scendere sulla terra.

La domanda andrebbe riformulata; come può uno Spirito Divino mostrare concretamente il Suo amore per l'umanità se non scendendo in mezzo agli uomini, vivendo assieme a loro la sua vita di uomo e morendo proprio come muoiono tutti i mortali, o, nel caso, anche peggio?

L'amore per l'uomo è essere uomo tra gli uomini; vivere la vita degli uomini rinunciando per loro a quell'invulnerabilità che, in quanto Dio, sarebbe sua di diritto.

L'amore per l'uomo è tale se offerto con l'anima e con il corpo; se è totalmente vissuto secondo le leggi del karma umanitario che lega ogni individuo al proprio consimile.

L'amore per l'uomo è la rinuncia di Dio all'onnipresenza, ossia alla facoltà di poter essere contemporaneamente in ogni luogo, per essere invece, volta per volta singolarmente, là dove è voluto, là dove è chiamato; per darsi a tutti quei singoli che, grazie alla possibilità di cogliere la Sua presenza, cominciano a non sentire piú il macigno della solitudine e dello scoramento che deve caratterizzare ogni crescita nell'autoisolamento.

La rinuncia del Dio alla sua onnipresenza, è la volontà del divino di frantumarsi nella miriade d'infiniti percorsi karmici, potenziali in quanto universali, attuabili in quanto individuali.

Una pura follia divina, ma anche un purissimo amore oltre se stesso. Da quella Sua rinuncia discende la nostra *Vita*.

Quando il Cristo, lacero, pesto e sanguinante, passa salendo al Golgotha, vacillante sotto il peso della croce, fino ad oggi io ho abbassato gli occhi per non incontrare il Suo sguardo.

Perché Egli guardava, e guarda, uno a uno tutti i presenti e futuri spettatori d'una messa a morte che nell'anima dei viventi si rinnova ogni giorno, per i secoli dei secoli.

Non si scappa; non si può scappar via dall'Evento che porta alla Morte per la Resurrezione. Ogni uomo ne viene coinvolto dall'inizio alla fine; che lo voglia o no; che lo sappia o no; che gli piaccia o no.

Geertgen tot Sint Jans «L'uomo dei dolori»

Questa è condizione esistenziale, *sine qua non*. Ma alzare lo sguardo per cogliere quello del Cristo che in quel momento transita davanti a me, questo no! Questa non è condizione esistenziale. Questa è presa di coscienza! È voluta, eccome! È un atto di responsabilità consapevole: perciò esercizio di piena, autonoma libertà individuale.

Ed è un atto che costa molto.

Ma ne vale la pena.

O per meglio dire, senza quell'atto, è tutto il resto del nostro esistere a non valere piú nulla.

Perché la nostra vita, ogni nostra vita, trova il suo senso se ci conduce a quel momento: al Cristo che ci passa davanti e che va a morire per noi.

Mi accorgo mestamente di non aver mai avuto finora il coraggio di alzare gli occhi, di posarli su di Lui e incrociare il Suo sguardo.

Ma viene l'ora – ed è ora – che tale coraggio arriva, e allora, senza rimpianti, senza rimorsi, senza enfasi melodrammatiche, senza teatralismi espiativi, si può accogliere il concetto che davanti a noi sta passando la nostra *Via*, la nostra *Verità*, la nostra *Vita*.

Ossia sta passando il *Nudo*, l'*Inerme*, il *Folle*; sentiamo che da questo preciso istante il senso della nostra vita si completa di una comprensione esoterico-conoscitiva capace di declinarsi al Suo Paradigma.

Circola, o circolava, tra gli alpini della Brigata Aosta, un motto in cui spiccano le parole "Ca *custa chel ca custa*..." (che costi quel che costi).

Ecco, si può dire cosí (posso dirmi cosí): se il karma è tutto ciò che "comunque" accade, che "comunque" deve accadere, e che "comunque" accadrà, allora il principio di libertà, di amore e di conoscenza che il Cristo ci ha donato con la Sua presenza terrena e la Sua morte umana, sta tutto nel fatto che da ora in avanti quel "comunque", sarò io a volerlo per primo.

Ca custa chel ca custa.

Angelo Lombroni

Un'altra fiaba interessante è quella del piccolo sarto, il quale, seccato dalle mosche, che si mangiavano una sua pietanza, con un colpo ne ammazzò sette; indi, fattasi una cintura e ricamateci sopra a grandi lettere le parole «ho ammazzato sette in un colpo», prese in tasca un pezzo di cacio e un piccione, e partí per il mondo per diffondere la fama della sua prodezza. Or avvenne che la strada presa dal sarto conducesse a una montagna, e, salito sulla medesima, il sarto vi trovasse seduto in cima un gigante che comodamente si guardava attorno.

«Buongiorno, compagno – gli disse il sarto – vado in cerca di fortuna; vieni meco», ma poi, vedendo che il gigante lo guardava con disprezzo, gli mostrò la cintura e soggiunse: «Sette ammazzati in un colpo! Vedi che uomo sono io!».

Il gigante, credendo che si trattasse di sette uomini e non di mosche, cominciò a guardare il sarto con maggior rispetto. Tuttavia, per non lasciarsi ingannare sfidò il sarto a provare la sua forza, e, preso un sasso, lo strizzò tanto, sino a farne uscire acqua.

«Ora – disse al sarto – fa tu altrettanto».

E il sarto, preso di tasca il formaggio, lo premette fra le dita e ne fece uscire il siero. «Vedi – disse al gigante – che io l'ho strizzato piú forte di te».

Il gigante allora prese un altro sasso e lo lanciò in aria, e il sasso salí tanto in alto, che a mala pena poteva vedersi, e solo dopo lungo tempo ricadde a terra.

Ma il sarto, preso il piccione, lo lasciò andare, e il piccione, libero, volò via e non tornò piú. «Vedi – disse il sarto – i sassi che lancio io non tornano piú».

Il gigante allora propose al sarto di trasportare assieme una quercia enorme, che giaceva a terra.

«Subito – rispose il sarto – tu vai innanzi con il tronco, e io porterò i rami», e il gigante, preso il tronco, trasportò l'albero, e, non potendosi voltare, non si accorse che il sarto, invece di aiutare, si era seduto sopra un ramo e si faceva trasportare pure lui.

Il gigante finalmente, visto un bel ciliegio lungo la via, ne afferrò la cima, la piegò a terra, la mise in mano al sarto, e lo invitò a mangiar le ciliegie. Naturalmente, appena il gigante lasciò la presa, l'albero si drizzò e lanciò il sarto per aria. «Come? – gli chiese il gigante – non hai piú forza?».

«Al contrario – rispose il sarto – ma vi erano dei cacciatori che tiravano, e ho voluto saltare al disopra dell'albero, per sfuggirli; prova a fare altrettanto».

Il gigante si provò a saltare, ma rimase impigliato fra i rami e dovette riconoscere che il sarto era piú forte di lui. Lo invitò allora a seguirlo nella caverna dei giganti, dove gli diede da mangiare e gli offrí un letto. Il sarto però, trovando il letto troppo spazioso, se ne uscí quatto quatto e si accoccolò in un cantuccio. Cosí quando a mezzanotte i giganti, credendolo addormentato a letto, andarono con una enorme sbarra di

ferro per ammazzarlo, percossero il letto, ma non gli fecero nulla; e quando l'indomani mattina lo videro ricomparire sano e salvo, furono presi da tale paura, che scapparono via e non tornarono piú.

Il sarto allora continuò il suo viaggio e giunse a una reggia, dove il Re, letta la scritta sulla sua cintura, lo invitò a entrare al suo servizio. I generali del Re però, temendo la compagnia di un uomo capace di ammazzare sette in un colpo, andarono dal Re, chiedendogli di licenziare il nuovo arrivato; ma il Re non osava licenziarlo, e per sbarazzarsi di lui, lo invitò a liberare il regno da due terribili giganti che abitavano un bosco vicino, e gli promise in premio, se fosse riuscito nell'impresa, di dargli in moglie l'unica sua figlia e in dote metà del suo regno.

Il sarto non se lo fece dire due volte, si riempí le tasche di pietre e andò nel bosco dove i due giganti stavano dormendo. Salito su di un albero, cominciò a tirar loro addosso le pietre, finché essi, destatisi, e credendo l'uno a uno scherzo dell'altro, attaccarono briga fra di loro e si uccisero.

Il sarto andò dal Re a chiedere il mantenimento della promessa; ma il Re volle prima che egli catturasse un terribile unicorno, che recava grandi danni al paese. Il sarto, munito di una corda e di un'accetta, entrò nel bosco; ma appena l'unicorno lo vide e si slanciò su di lui, egli saltò dietro un albero, cosí che la bestia rimase con il corno conficcato nel tronco di esso, e non poté muoversi piú. Il sarto allora lo legò, gli troncò il corno con l'accetta, e lo condusse al Re.

Ma il Re pretese una terza prova: chiese al sarto di prendere un cinghiale ferocissimo. Il sarto tornò ancora nel bosco: quando il cinghiale lo vide, gli corse addosso, ma il sarto si precipitò in una casetta, saltò fuori da un finestrino, poi, correndo alla porta d'ingresso, per la quale era entrato il cinghiale, la chiuse, imprigionando cosí l'animale.

Per conclusione, naturalmente, il matrimonio con la figlia del Re.

L'allegoria di questa favola è che l'Io umano, ossia il sarto, deve vincere le forze della natura e le forze proprie, i giganti, per arrivare a conoscere la propria qualità di sovrano, il Re; ma per crearsi l'anima, per sposare cioè la figlia del Re, e diventar sovrano, deve far passare i propri princípi passionali e vitali, diciamo cosí astrali ed eterici, cioè i due giganti, l'unicorno e il cinghiale, per le esperienze della vita materiale, deve imprigionarli nella materia e domarli: perciò anzitutto vince i due giganti, facendo che si ammazzino a vicenda, ossia mette ordine fra le sue forze eteriche ed astrali, e le pone in uno stato di equilibrio (perché due forze uguali e contrarie si compensano, ossia si uccidono), e poi cattura i due animali. E come procede nel suo lavoro? Tirando pietre sui giganti (ciò che significa attirare le forze della materia, cosí come nella mitologia scandinava il dio del fuoco, Loki, imprigiona nella materia la forza del gigante Hreidmar, tirando su quest'ultimo dei sassi), conficcando l'unicorno nel tronco dell'albero e imprigionando il cinghiale in una casa, cioè sempre costringendo le forze nella materia. E si osservi com'è completa la simbologia in questa favola: nella prima impresa, il sarto si avvale di una forza animale, di un gigante cioè contro l'altro; nel secondo di una forza vegetale, l'albero, e nel terzo di un minerale, la casa: il sarto, in altri termini, immateria, incarna le sue forze, i suoi princípi passionali e vitali, nei tre regni del nostro mondo fisico.

In un'altra storia di fate troviamo ancor nuovi elementi di simbologia: in un bosco esisteva un castello, abitazione di una strega, la quale, vecchia donna di notte, assumeva di giorno le forme di un gatto o di una civetta, e aveva potere su tutti gli esseri, umani o animali, che si avventurassero entro un raggio di cento passi dalla sua dimora: gli animali essa cuoceva e mangiava, gli uomini essa stregava, impedendo loro di muoversi fintantoché a lei non piacesse di liberarli, e le fanciulle trasformava in uccelli, che riponeva in gabbie e portava nel castello.

Or avvenne un giorno che due giovani fidanzati, belli l'uno e l'altra, passeggiassero nel bosco; temendo a un certo punto di avvicinarsi troppo al castello, vollero tornare addietro, ma l'uno e l'altra si sentirono pervasi da un senso di oppressione e di melanconia, e, incapaci di muoversi, si dovettero sedere, con il pensiero che una grande calamità fosse per coglierli. D'un tratto il giovane si avvide che erano vicinissimi al castello della strega, e nello stesso momento, udendo la fanciulla cantare, si voltò per guardarla, ma invece di lei vide un usignolo, attorno al quale per tre volte si mise a volare una civetta. Impossibilitato a muoversi, il giovane dovette attendere il calar del sole, dopo di che vide avvicinarsi un'orribile vecchia, che prese l'usignolo e lo portò via.

Tornata poco dopo, la vecchia gridò: «Zachiel, ti saluto; quando la luna splenderà nella tua casa, libera Zachiel; l'ora è venuta». Dopo questa invocazione della strega, il giovane si sentí libero, ma non potendo far nulla per la sposa, se ne partí disperato, senza sapere dove i suoi passi lo conducessero. Giunse cosí in un

villaggio a lui sconosciuto, si fece pastore, e passò molto tempo a pascolar i greggi, e a tentare di penetrar nel bosco per liberare la fidanzata sua.

Una notte però ebbe un sogno: sognò di trovare un fiore color sangue con una perla in centro, colto il quale poteva entrar fin nel castello e spezzare tutti gli incantesimi, senza che la strega potesse fargli alcun male. Destatosi, per otto giorni cercò il fiore sognato, e il nono giorno finalmente lo trovò, color sangue, con una goccia di rugiada nel centro. Fu sollecito a coglierlo, e a correre con esso nel bosco e al castello; toccata la porta con il fiore, la porta si spalancò; guidato dal canto degli uccelli, giunse nella stanza dove la strega li stava nutrendo, e, immune dalle male arti di questa ultima, ridiede alla sua sposa le sue forme di fanciulla, e con l'aiuto di lei liberò dall'incantesimo tutte le altre fanciulle stregate.

Maurizio Marco Rossi «Jorinda e Joringhello»

L'allegoria di questa fiaba è profondissima: l'Io umano, e l'anima sua, benché destinati a congiungersi, benché fidanzati, non possono unirsi se prima l'uomo non percorre il doloroso cammino dell'esperienza, che lo educa e lo evolve fino alla capacità di spiritualizzarsi: essi perciò si perdono nel bosco, dove vengono avvolti dalle forze vitali, eteriche, che sono la base della vita interiore delle piante, e cadono sotto l'influsso delle forze retrograde, animalesche dell'umanità, sotto l'influsso della vecchia strega, che di giorno infatti si presenta sotto parvenze animali: essa getta i suoi incantesimi sull'Io dell'uomo e lo costringe all'immobilità, mentre allontana da lui l'anima, che trasforma in uccello, il canto del quale gli servirà piú tardi di guida.

Quando l'ora è venuta, però, l'Io dell'uomo si desta. L'invocazione della strega ha un significato eminentemente astrologico, sia nel concetto e sia nella forma: Zachiel, che in ebraico significa *Giustizia di Dio*, è lo spirito che secondo gli astrologi regge il pianeta Giove, e l'indicazione che la Luna deve splendere nella casa di Giove è una maniera di determinare quali influenze, quali forze cosmiche debbano coincidere, perché l'uomo possa cominciare il cammino della sua evoluzione. I suoi primi passi saranno naturalmente incerti; la vita gli sembrerà ignota, strana (il villaggio forestiero); comincerà finalmente ad acquistare saggezza, concentrandosi in se stesso e conducendo una vita isolata e staccata dagli interessi del mondo (si farà pastore); allora potrà finalmente avere introspezione, e ricevere un messaggio dall'anima sua (il sogno).

Otto giorni trascorreranno prima che il giovane possa realizzare il suo sogno; sono otto stadi di coscienza che l'uomo deve percorrere: l'Io umano deve cioè traversare tre corpi (l'astrale, l'eterico e il fisico) e in ognuno di essi rendersi padrone dei rispettivi organi, deve insomma sviluppare tre facoltà, e cosí costituire una costellazione interna settenaria; potrà allora acquistare l'anima della sensibilità (ottavo stadio, o giorno) e finalmente raggiungere il nono giorno, l'anima dell'intelligenza. Allora soltanto l'uomo può avere il dono della sapienza vissuta, della purità cosciente, del sacrificio sperimentato, il fiore color del sangue, che altro non è se non la rosa selvatica degli occultisti, sulla quale i succhi della pianta e il bianco (purità dell'incoscienza) dei petali si trasformano nel rosso del sangue; sulla quale tutte le nebulose e i vapori che circondavano la Terra nei tempi primordiali, veicoli di forze allora incoscienti e disordinate, si sono concentrate nella goccia di rugiada (e la parola *rugiada*, in latino *ros*, concorda con la designazione della rosa, del fiore color sangue). Con questo fiore, ed è superfluo spiegar oltre, l'uomo vince ogni forza terrena o bassa, e ha libero accesso ai mondi dello Spirito.

Senza volersi dilungare a spiegare troppe fiabe, non è possibile tuttavia tacere di una delle piú note e delle piú profonde, quella della bella dormiente.

C'erano una volta un Re e una regina, che desideravano tanto aver figli; e un giorno, mentre la regina prendeva il bagno, saltò fuori dell'acqua un ranocchio a predirle che entro l'anno essa avrebbe avuto una bambina. La bambina infatti nacque, ed era piú bella della luna: i genitori, per la gioia, disposero grandi feste, e, fra l'altro, convitarono a banchetto le fate del regno. Se non che, il Re non avendo che soli dodici piatti d'oro, l'invito fu limitato a dodici fate, e rimase esclusa una tredicesima.

Il giorno del banchetto erano già arrivate undici fate, e ognuna aveva fatto un dono alla principessa, quale il dono della bellezza, quale della virtú e cosí di seguito; quando d'un tratto comparve la tredicesima fata, e, per vendicarsi del mancato invito, disse: «Nel quindicesimo anno di età, la principessa si ferirà la mano con un fuso e morrà», e se ne andò. In quel momento giunse la dodicesima fata invitata, e, per rimediare alla maledizione dell'altra, promise di trasformare la morte in un sonno secolare.

Il Re, per garantire la figlia dal male predettole, fece raccogliere e bruciare tutti i fusi del suo regno. Ora accadde, che il giorno del quindicesimo compleanno della principessa, Re e regina erano assenti, e la reale fanciulla si mise a girare le sale della reggia; salita per una vecchia torre, venne a una porticina che non aveva mai veduta, e, apertala, entrò in una cameretta, dove una vecchia stava filando canapa con un fuso.

John D. Batten «La bella addormentata nel bosco»

La principessa, che non aveva mai visto un tale arnese, volle prenderlo in mano e si punse; e subito l'incantesimo ebbe effetto. La principessa cadde come morta sopra un letto vicino, e nello stesso momento il Re e la regina, tornati allora allora, e tutti gli abitanti della reggia, uomini e animali, caddero in un sonno profondo. Attorno attorno alla reggia nacque una siepe di rose, che a poco a poco diventò cosí folta e cosí alta, da rendere tutto il posto impenetrabile e invisibile. Molti furono i figli di Re, che tentarono di forzare la cinta di rose, ma tutti, avvolti fra le spine, perirono.

Dopo cento anni finalmente arrivò un principe, il quale, udita da un contadino la storia della bella principessa incantata, volle tentar la sorte e liberarla. Ecco che, giunto che egli fu alla siepe, il roseto si aprí da sé e gli lascio un passaggio, per il quale il principe poté entrare nel palazzo; qui trovò tutto in un sonno profondo, fin quando, salito sulla torre e traversata la porticina, vide la principessa dormiente, tanto meravigliosamente bella che non poté tenersi dall'avvicinarsi a lei e darle un bacio. In quel momento la principessa aprí gli occhi, tutti si ridestarono e la storia finisce con il solito matrimonio.

In questa fiaba, per non ripetere le spiegazioni analoghe a quelle delle storie precedenti, importa considerare l'episodio delle fate e la forma dell'incantesimo. Le fate sono tredici, dodici convitate e benefiche, la tredicesima esclusa e malefica: abbiamo già veduto la ragione occulta per cui volgarmente il male si connette con il tredici, e abbiamo visto parimenti che valore abbia e che rappresenti nell'uomo il dodici: la principessa di questa fiaba è l'uomo che ha in potenza i suoi dodici princípi, ma al quale manca lo Spirito che fonda questi dodici in una unità: questo Spirito, il tredici, non gli viene che per la via del sacrificio e del dolore. Perciò, dal punto di vista volgare, la tredicesima fata è maligna, e le altre dodici son buone. Invece, dal punto di vista mistico, è la tredicesima fata quella che può redimere l'uomo, mentre le dodici non curano che la sua felicità terrena, e sono, cosí, nocive: e anche questo punto di vista

è mirabilmente reso nella fiaba, in quanto, nell'ordine in cui i doni vengono conferiti, la fata che maledice è dodicesima, quella che redime, tredicesima.

E ora veniamo all'incantesimo: la principessa vede il fuso, l'arnese con il quale si fila la canapa, e vuol vederlo, vuol conoscerlo, e acquistando questa conoscenza, perde la vita. Non accade diversamente ad Adamo ed Eva, che per voler mangiare il pomo della conoscenza del bene e del male perdono il Paradiso terrestre, e portano la maledizione sull'umanità, e l'umanità sulla Terra.

Ma dopo cento anni giunge il principe redentore, che riesce a traversare la siepe di rose – e già sappiamo quale sia il significato della rosa – e risveglia la principessa con un bacio, simbolo dell'amore. Cosí, secondo la dottrina cristiana, il Cristo è venuto a redimere il mondo con l'amore, e la cerchia di rose spinose della fiaba si ritrova nella ghirlanda di spine, di cui Egli fu coronato.

Le fiabe sono numerosissime; occorrerebbero volumi per raccontarle e spiegarle tutte. Qui ci è bastato mostrare quale valore si debba attribuir loro e in qual senso intenderle; in ogni fiaba, naturalmente, si trovano interpolazioni dovute a chi le ha apprese e trasmesse, senza comprenderne lo spirito, e si trovano alterazioni, sostituzioni di concetti nuovi agli antichissimi, che piú non erano compatibili con la mentalità del popolo che ha tramandato i racconti.

Fiabe classiche – Illustrazioni inglesi del periodo vittoriano

Comunque, saviamente sfrondate e corrette, le fiabe sono la documentazione di una linea di pensiero, di una vena di filosofia, che il popolo ha attinto da epoche che si perdono nella notte dei tempi, e ha incoscientemente conservato e nutrito con la propria fantasia.

E, come si è visto, non solo le fiabe, ma il complesso delle tradizioni, dei costumi, degli usi popolari trae in buona parte origine da un sostrato di filosofia religiosa, che ha radici varie, ma antiche tutte di nebulosa antichità, e che non può e non deve essere trascurato da chi voglia attendere con intelletto d'amore agli studi etnografici.

Giovanni Antonio Colonna di Cesarò (**3.** Fine)

da «Lares», Bollettino sociale della Società di Etnografia Italiana, vol. I – 1912 – fasc. II-III.

Riportiamo ora l'immaginazione del Graal riferita al corpo eterico (conferenza del 25 marzo 1913, O.O. N° 93): «Come in certo modo il corpo fisico diventa il giardino pieno di significato del paradiso, cosí anche quelli che accadono nel corpo eterico diventano processi pieni di significato. …Si guarda cosí al corpo eterico [chiaroveggentemente] e si vedono in sostanza, come segni completamente viventi, le sue realtà mobili. Ci si vede separati, come attraverso un profondo abisso, da ciò che avviene nel corpo eterico. …Avendo ora a che fare con processi che si svolgono tutti nel tempo, ci si sente dunque come un viandante che va verso il proprio corpo eterico …si sente come se, nell'avvicinarsi al proprio corpo eterico, si avesse qualcosa che ci viene incontro e ci respinge, come se ci si accostasse a una roccia spirituale. Poi è come se si venisse lasciati entrare in qualcosa, come se si fosse stati prima fuori e adesso si fosse dentro, ma non come lo si è di giorno. Tutto dipende dal fatto che con il proprio corpo astrale e con l'Io si è fuori, e dentro si guarda soltanto, cioè si è dentro solo con la propria coscienza. Ora si viene a conoscere che cosa vi avviene. Come il corpo fisico si è trasformato in paradiso, anche qui è tutto trasformato in un certo modo; ma ciò che avviene è tuttavia connesso molto intimamente con i processi attuali dell'uomo. Pensiamo soltanto a che cosa significa in realtà il sonno, e che cosa significa "essere fuori del corpo fisico e del corpo eterico". …Pensiamo che cos'è il sonno! Ciò che compenetra con la coscienza il corpo fisico e il corpo eterico è fuori; nel fisico e nell'eterico si svolgono adesso soltanto processi per cosí dire vegetativi, si svolge tutto ciò che sostituisce le forze consumate durante il giorno. Sí, noi percepiamo questo, percepiamo come, partendo dal fisico, vengano sostituite le forze che sono state consumate specialmente nel cervello. Non vediamo però il cervello come l'anatomista: vediamo che l'uomo fisico …giace per cosí dire incantato in una rocca. Come il nostro cervello è posto quale immagine nella scatola cranica, cosí l'essere umano sulla Terra ci appare come un'entità incantata vivente in una rocca. L'immagine relativa, l'immagine per cosí dire concentrata, è la nostra scatola cranica. Da fuori essa ci appare come la piccola scatola cranica. Se però guardiamo le forze eteriche che stanno a fondamento, l'uomo terrestre ci appare in realtà come se si trovasse dentro una scatola cranica, imprigionato in una rocca. Affluiscono allora dall'altro organismo le forze che mantengono l'uomo, veramente, racchiuso in una scatola cranica come in un possente castello. Ivi affluiscono le forze. In primo luogo affluisce la forza che proviene dallo strumento del corpo astrale umano, diffuso nell'organismo; affluisce tutto ciò che infiamma e rende possente l'uomo mediante i cordoni nervosi; tutto questo confluisce nel terreno uomo del cervello e ci appare come la "possente spada" che l'uomo ha forgiato sulla Terra. Poi salgono le forze del sangue (lo si sente a poco a poco, lo si impara a conoscere), esse ci appaiono come ciò che veramente ferisce l'uomo del cervello posto nel castello incantato della scatola cranica: come una "lancia insanguinata"; sono queste forze che affluiscono nel corpo eterico verso l'uomo terrestre che si trova nel castello incantato del cervello. Cosí si consegue una conoscenza! Grazie ad essa si può osservare tutto ciò che può affluire verso le parti nobili del cervello. Prima non se ne aveva alcun presentimento».

Non ci si stupisca che chi sperimenta queste immaginazioni "si senta come un viandante" che entra in un "castello incantato", dove viene distribuito un "nutrimento di forze". Che queste forze siano simbolizzate dalla

Hermann Hendrich «Parsifal»

"spada" dei cavalieri e dalla "lancia insanguinata", ci trasferisce immediatamente nell'aura della Leggenda del Graal e di Parsifal. Ma è necessario proseguire per notare altri nessi, questi ci apriranno alla comprensione degli ulteriori misteri comunicatici da Rudolf Steiner. Abbiamo sentito che ci sono due tipi di forze che affluiscono alla "rocca" del cervello: una scaturisce dal sistema nervoso, l'altra dal sistema del sangue; questi sistemi collaborano, ma anatomicamente permangono sempre rigorosamente separati fra di loro, anche se, innervando e irrorando tutto il corpo, si configurano come due possenti "alberi", di forma praticamente uguale. Li si potrebbe vedere come due "fratelli" che operano nell'organismo corporeo, però non potendo mai entrare in comunicazione tranne che in un luogo, ma qui uno "ferisce" l'altro, e ciò avviene nella "rocca", nel cervello. Tutto, in queste immagini, si mostra in connessione occulta con gli Alberi della Conoscenza e della Vita, con i fratelli Caino e Abele: da una parte il freddo cervello conoscente, con la colonna vertebrale e i fasci nervosi, dall'altra il sangue vivente, il caldo sangue passionale. Nell'uomo tutto ciò fu generato dopo la scissione dei due sessi, come parti ulteriori di esso. Il passato dell'umanità si ricollega alle poderose immagini della Leggenda del Paradiso, ma Steiner ci ha avvisato che nella Leggenda del Graal tutto «è connesso molto piú intimamente con i processi attuali dell'uomo». Allora, mentre cerchiamo di tenere presente quanto abbiamo già raccolto, avviamoci ad apprendere ciò che può aprirci alla conoscenza del mistero del Graal.

Seguitiamo nella lettura: «L'uomo …può mangiare anche tutto quel che vuole del regno animale, ma per una certa parte del suo cervello tutto questo è inutilizzabile, è soltanto zavorra. Altri organi possono essere nutriti, ma nel cervello vi è qualcosa dal quale il corpo eterico respinge tutto quanto proviene dal regno animale. Anzi il corpo eterico respinge da una parte del cervello, da una piccola nobile parte del cervello, perfino tutto quanto proviene dal regno vegetale, tenendo valido soltanto l'estratto minerale in una piccola e nobile parte del cervello; ivi questo estratto minerale si unisce con le piú nobili irradiazioni attraverso gli organi dei sensi. Gli elementi piú nobili della luce, del suono, del calore, entrano qui in contatto con i piú nobili prodotti del regno minerale; la parte piú nobile del cervello umano si nutre infatti grazie all'unione delle piú nobili impressioni sensorie con i piú nobili prodotti minerali. Da questa parte piú nobile del cervello umano, il corpo eterico elimina tutto ciò che proviene dal regno vegetale o animale. Poi sale anche tutto il resto che riceviamo come nutrimento. Il cervello ha anche parti meno nobili che si nutrono con tutto quanto vi affluisce e di cui l'organismo si nutre. Soltanto la parte piú nobile del cervello deve essere nutrita dal piú bel confluire di percezioni sensorie e dal piú nobile estratto minerale purificato. Cosí si impara a conoscere un meraviglioso nesso cosmico dell'uomo con il restante cosmo: si guarda per cosí dire a un punto dell'uomo nel quale dinanzi a noi vediamo come avviene che il suo pensare, mediante lo strumento del sistema nervoso, al servizio del corpo astrale, prepari la spada per la forza umana sulla Terra. Allora si fa la conoscenza con tutto quanto è mescolato al sangue e che contribuisce in certo modo all'uccisione proprio della parte piú nobile del cervello. Essa è mantenuta dal continuo confluire delle percezioni sensorie piú fini con i prodotti piú nobili del regno minerale. Durante il sonno, quando il pensare è staccato dal cervello, vi fluiscono poi i prodotti formatisi ulteriormente in basso all'interno, provenienti dal regno vegetale e animale. …L'Io e il corpo astrale, questo uomo spirituale immerso nella rocca, che viene formata da ciò che si presenta solo simbolicamente nella scatola cranica, sta qui dormendo, ferito dal sangue; in lui si riconosce che i pensieri sono la sua forza, che deve farsi nutrire da tutto quanto sale dai regni della natura e che deve essere servito nella sua parte piú nobile dall'elemento finissimo che è stato caratterizzato; tutto questo, portato in immagini, diventò la Saga del Graal. La Saga del Santo Graal ci riferisce di quel cibo miracoloso che è preparato dai piú fini effetti delle impressioni sensorie e dai piú fini effetti delle impressioni sensorie e dai piú fini effetti degli estratti minerali chiamati a nutrire la parte

piú nobile dell'uomo durante la vita che trascorre fisicamente sulla Terra; infatti da tutto il resto egli sarebbe ucciso. Questo cibo celeste si trova nel Santo Graal».

Ciò che, attraverso i nervi sensori, giunge alla parte piú nobile del cervello come irradiazioni purificate delle percezioni, si unisce con l'estratto piú raffinato e nobile dell'elemento minerale, introdotto nell'organismo fisico. Questa fusione forma un "cibo", tramite il quale entriamo in "comunione" con la nostra parte piú nobile, con il nostro Graal. Non vi è, nell'universo, nulla di piú "nobile" del Cristo, e qui tutto parla di nobiltà cristica. Ciò che fluisce dalle altezze, dalle ampiezze e dalle profondità del Mondo spirituale e fisico, è stato creato dalla Sua Parola, e in tutto ciò vige l'armonia. Solo nella Terra e nell'uomo questa armonia è stata rotta, solo nell'uomo si è consentito di far agire Lucifero e Arimane secondo le loro nature individuali, anziché secondo le leggi della volontà divina. Ma a questo potere è stato posto un limite nel tempo, ed esso è terminato con il sacrificio del Golgotha. Da allora, un germe nuovo è stato posto nella Terra e nell'uomo, e questo germe ha in sé il potere del Logos originario. Esso ha la capacità di poter riarmonizzare quanto è stato alterato, di ricomporlo in forme nuove, secondo armonie celesti.

C'è un luogo spaziale-spirituale nel corpo dell'uomo, nella sua testa, in cui questa meravigliosa sintesi spirituale può avvenire, una sintesi scaturente dal confluire di quattro correnti cosmiche, agenti secondo ordine cruciale. Qui l'uomo forgia la sua spada per poter difendere il suo Tempio: «…Cosí si impara a conoscere un meraviglioso nesso cosmico dell'uomo con il restante cosmo: si guarda per cosí dire a un punto dell'uomo nel quale dinanzi a noi vediamo come avviene che il suo pensare, mediante lo strumento del sistema nervoso al servizio del corpo astrale, prepari la spada per la forza umana sulla Terra». Ecco l'arma che l'uomo si è preparata: la funzione del pensare: «L'Io e il corpo astrale, questo uomo spirituale immerso nella rocca …sta qui dormendo, ferito dal sangue; in lui si riconosce che i pensieri sono la sua forza…».

Nel farsi nutrire dal sangue, il tessuto nervoso, o "Abele", viene perennemente ferito dal fratello "Caino", perché quest'ultimo si è unito dai primordi al calore delle passioni di Lucifero, legandosi, per questo, alla densità della materia, nella quale agisce mortiferamente Arimane. La saggezza stellare dell'androgino che si scisse − in una parte femminile manifestantesi nel potere del rappresentare e dell'immaginare, e in una parte maschile che si esprime nel potere della volontà − cerca la sua riunione, ma la parte cainita continua ad uccidere la parte abelita, cui vorrebbe riunirsi secondo un moto inverso all'armonia primigenia. Ma nel lungo peregrinare terreno, la corrente cainita, sacrificatasi nella materia, ha forgiato la sua arma: il pensare rivolto a comprendere e dominare la Terra, divenuto logico, matematico, scientifico. Però questo pensare è diventato, attualmente, solo mera immagine della realtà, morto riflesso di essa, gli manca la vita; nella corrente di forza da cui scaturisce, manca la vita della luce, essendone solo l'ombra. Quando agiva nel pieno della sua potenza, nell'Eden, esso era una corrente di forza in cui agivano tutti e quattro gli eteri: del calore, della luce, del suono, della vita; ma con l'impulso luciferico quest'armonia fu scompaginata, e nel pensare la Luce della conoscenza fu divisa dalla Volontà vivente; ciò è adombrato, nella Bibbia, col divieto di cogliere i frutti dell'Albero della Vita.

Nel corpo eterico dell'uomo, dopo la scissione dei sessi, rimasero disponibili solo gli eteri del calore e della luce, non piú quelli del suono e della vita, poiché dalla Divinità vennero sottratti al suo arbitrio. La brama di conoscenza, radicata in ogni uomo, nacque dal fatto che da allora, per questa scissione, la vita del volere si separò dalla luce del pensare, e il pensare di ogni uomo, privato della sua vita, iniziò a ricercarla mosso dalla brama di essa. Mancandole la vita, l'essere del pensare umano divenne sempre piú ombra di se stesso, mera immagine, riflesso della realtà vivente dello Spirito. È questo il retroscena, la causa occulta che alimenta l'incessante "brama di vita", che non potrà mai essere soddisfatta da un conoscere il cui pensare si immedesima coscientemente solo con la parte morta del mondo. Il pensare umano − immedesimandosi sempre piú con la sfera morta del mondo, e sempre meno con quella vivente − da una parte ci si è reso

cosciente come mero riflesso del cervello fisico, dall'altra è divenuto morta immagine di se stesso distaccandosi sempre piú dall'Essere universale. Disperatamente ricerca la vita, che è destinato a mai trovare per quella via, divenuta per questo ciò che, incessantemente, alimenta tutti gli infiniti desideri, istinti e passioni con cui l'anima pretende nutrire il proprio vuoto di vita, mancandole sempre, tragicamente, l'unico elemento che potrebbe sanare questo vuoto: la vita dello Spirito.

Nell'uomo d'oggi la vita del pensare balugina nell'immediato suo accendersi, ma subito, inerendo con la sostanza cerebrale per renderglisi cosciente, muore. Il pensare si aliena dalla sua corrente vitale perché questa patisce l'unione con la materia. La vivente corrente del pensare, riflessa dallo specchio cerebrale, diviene solo immagine di se stessa, si disòrgana dal suo elemento di forza, diventa solo immagine rappresentativa, sorgente delle infinite opinioni soggettive, che possono essere anche logiche e razionali, ma permangono astratte perché alienate dalla vita del reale, ovvero dalla vita dello Spirito.

Il superamento della brama, e di tutte le infinite sue maschere, potrà essere opera, quindi, solo di un pensare che sia capace di auto-resuscitarsi, attuando in sé una nuova sintesi dei quattro eteri, nella quale l'etere del suono e quello della vita si riuniscano, secondo armonia stellare, a quelli della luce e del calore, ovvero secondo l'amore creante del Logos, "l'Amor che move il Sole e l'altre stelle", come magistralmente scritto da Dante. Il pensare, nel quale si ricostituisca l'armonia degli eteri, avrà in sé la vita della volontà e il calore del sentire; potrà ricomporre, con la sua potenza, tutte le disarmonie che hanno incantato e incatenato nell'uomo le forze del suo Io. Quella sintesi, se veramente attuata, comporterà il risanamento dell'uomo a partire dal corpo astrale, per giungere, attraverso quello eterico, come ultimo traguardo futuro, a quello del corpo fisico; quest'ultimo poi, attraverso la ricongiunzione dei sessi, potrà conquistarsi la sua nuova vera figura spirituale, il Fantoma creato dal Cristo.

William Morris «Visione del Santo Graal»

È per questo risanamento che il Cristo ci ha donato una parte della Vita del Suo Sé: il Graal immortale che vive nella nostra "rocca", nel nostro cervello. Qui è raccolto il cibo del Santo Graal, e noi dovremo divenire capaci di non farvi affluire un sangue portatore delle febbrili passioni di Lucifero, o delle raggelanti, mummificanti sostanze materiche di Arimane. Altro fu il sangue raccolto nel primo Graal sul Golgotha, e altro deve essere il sangue che nutre il nostro Graal individuale. La Sacra lancia della luce-pensiero sanguina di un sangue impuro, che ferisce e uccide; essa ha ferito Amfortas, ma «la stessa lancia deve guarire questa ferita», dice Wagner nel suo "Parsifal": questa è la legge! Prima però di poter usare tale pensare-luce, dovremo conoscere l'Amfortas che è in noi (conferenza del 7 febbraio 1913, O.O. N° 144). Solo dopo potremo avviarci sulla via ove ci attende Parsifal.

Caino in noi potrà unirsi ad Abele, ma solo quando il suo pensare inizierà a dominare e purificare, per mezzo della conoscenza, il sangue che continuamente lo ferisce, per farne il puro veicolo dell'Io superiore. Solo questo sangue può essere raccolto, come nutrimento che non piú ferisce e mortifica, nel nostro Graal. Se ciò accade, questo Cibo eucaristico, come da un vivente ostensorio, irradia la luce solare del Cristo, che tutti guarisce, anche dal piú terribile dei guasti: quello che, nell'uomo uno, divise la volontà vivente dal pensare creante. Da allora, i due "fratelli in noi" si cercano per non piú morire divisi. "Questo matrimonio s'ha da fare!". Perché da quanto nell'uomo, grazie al Cristo, è già oggi disponibile, può nascere ogni domani.

Mario Iannarelli

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Inviato speciale

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Una ragione di piú

Carissima Vermilingua,

certamente la nostra natura è, come dire, prudente perché calcolatrice. Tuttavia l'eccessiva prudenza a volte risparmia errori e delusioni. Questa è la ragione di fondo delle mie frequenti missioni abusive sul paludoso fronte terrestre. D'altra parte vedere con i miei occhi e sentire con le mie orecchie è sempre preferibile a ciò che viene riferito da altri. Anche perché degli altri non ci si può assolutamente fidare: non sai mai quale sia il reale motivo per il quale ti informano.

Ad esempio, come fai a fidarti di Faucidaschiaffi quando ti dice che ormai abbiamo il gatto astrale nel sacco da quando i tuoi protetti si sono impadroniti del potere in quel Paese del Centro continentale che da sempre, come inviato speciale del Daily Horror Chronicle.inf, è la mia mèta preferita? Lo dice sicuramente perché vuole diventare degno di considerazione da parte tua. Da quando è venuto a conoscenza della tua promozione in redazione, infatti, mi tampína di continuo per chiedere quando ci si può vedere insieme, in un ambiente piú rilassato che non al lavoro.

Devo dire che, salvo la seccatura di escogitare ogni volta un diverso percorso di rientro alla Furbonia University, mi sto approfittando biecamente di questo ruolo di cerniera tra te e lui.

Ma sta' tranquilla che gli farò fare una lingua lunga come quella di Farfarello quando cade nelle grinfie del palestratissimo Ringhiotenebroso durante i nostri feroci rissa-party tra ex colleghi.

Bei secoli (eh?) quelli del nostro master in damnatio administration alla Furbonia University...

Ma, tornando a noi, se si va a vedere di persona tutto appare come meglio non potrebbe. Nonostante il berciare insidioso qua e là di qualche Agente del Nemico, i nostri colleghi-avversari della Fanatic University hanno saputo sfruttare la tendenza al pensiero utopico-teorico che hanno instillato nelle nostre appetitose caviette, per rendere altrettanto utopico il concreto approccio sociale terapèutico che tali Agenti del Nemico stanno cercando di diffondere come Società tridimensionale equilibrata e sana.

In realtà, con quella buffa testa che hanno, nemmeno si sono resi conto che negli ultimi due secoli e passa tutto ciò che hanno escogitato come teoricamente vero, giusto e utile ha sempre prodotto il risultato contrario. Ancora aspettano l'uomo del destino o l'idea geniale, il miracolo per risolvere il loro problema sociale, che attualmente identificano sempre piú con quello economico.

Eppure, Vermilingua, non si tratta astrattamente di risolvere, ad esempio, il problema economico quanto piuttosto di trovare il modo pratico grazie al quale sulla sfera economica presa a sé stante (quale produzione, circolazione, consumo) possano operare autonomamente dall'esterno la vita giuridico-politico-statale e la vita culturale (scienza, arte, religione) nei riguardi rispettivamente del lavoro umano e del capitale/dei terreni... affinché nell'àmbito economico i suoi protagonisti, equilibrando direttamente tra loro le esigenze individuali del consumo con le possibilità collettive della produzione sostenute dallo sviluppo della tecnica – dal momento che sono riuniti in associazioni tridimensionali di produttori-distributori-consumatori –, possano produrre dal loro interloquire collettivo un organismo sociale... che sia il migliore possibile.

Bene fanno dunque i Malèfici custodi a far desiderare loro di ricreare il Paradiso in Terra, in modo che si perdano a teorizzare un futuro migliore mentre devono essere piuttosto la concreta vita umana e le premesse storiche con le condizioni del momento a fornire le risposte corrette: piú che l'improbabile teorica soluzione astratta ai problemi concreti. Il che è già un significativo passo avanti nel caos antisociale.

E non dimentichiamoci del contributo dato da noi Bramosi pastori: da tutti quei mefistofèlici lavoratori indefessi che con la loro tigna materialistica stanno impedendo ai nostri sformatini emotivi di liberare la dimensione culturale della Persona ignorando o negando la realtà delle loro ripetute vite terrene; di rendere equanime la dimensione giuridico-politico-statale del Cittadino ignorando o negando la realtà lunare-solare della legge del Karma; di rendere fraterna l'economia del Consumatore ignorando o negando la realtà delle nostre Università del malaffare cosmico: noi della Furbonia University nella realtà

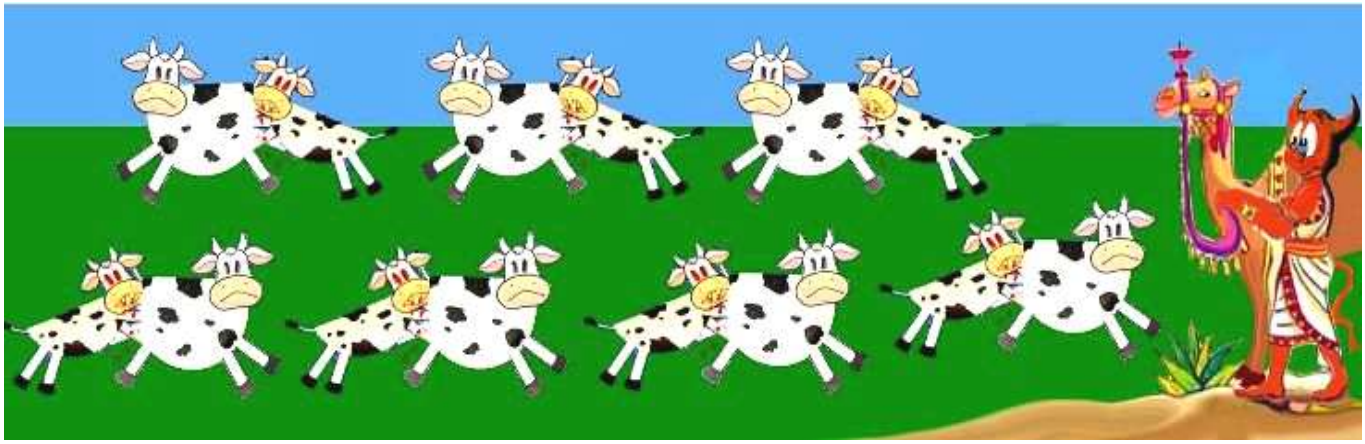
collettiva della produzione moderna caratterizzata dall'esplosivo ricorso alla tecnica, e i nostri scomodi alleati della Fanatic University nelle individualissime esigenze del consumo.

E qui devo dire bravo a tutti noi e pure alla tua tribale famiglia specializzata in media deviati. È infatti grazie ad aver instillato loro la tendenza a considerare reale solo ciò che cade sotto i loro sensi fisici, ciò che si tocca e ciò che si calcola, che tutti i tentativi degli odiatissimi Agenti del Nemico di risanare la loro compagine sociale malata sono destinati a naufragare.

La tua sana prudenza, però, mi chiede altre ragioni per giustificare tutto questo ottimismo, e dato che mi sono già scottato con zio Malacoda, altre ne ho trovate. Ad esempio questa.

Cosa differenzia la società del terzo piccolo eòne post-diluviano che si è stabilita lungo il corso del fiume Nilo e l'attuale caotica società moderna di inizio terzo millennio? Una polarità assoluta.

Al tempo degli antichi Egizi si sapeva che la compagine terrestre doveva essere un'immagine di ciò che operava nell'alto dei Cieli. Era infatti la sapienza cosmico-stellare veicolata dai vari Iniziati a venire replicata sul piano terrestre. Sapienza che fioriva ancora per diretta ispirazione spirituale, per quanto sempre meno capita ed utilizzata, come ad esempio dimostra la storia di Giuseppe, della Tribú di Giacobbe,



il quale spiega al Faraone il sogno delle sette vacche grasse e delle sette vacche magre. Sapienza che si è perpetuata inizialmente anche nelle gerarchie del primo cristianesimo, ad esempio, nei rapporti tra Diacono e Arcidiacono, Vescovo e Arcivescovo e cosí via, come replica dei rapporti tra le varie Gerarchie angeliche (Angeli e Arcangeli, Principati e Potestà ecc.), salvo poi burocratizzarsi e politicizzarsi nel corso dei secoli, particolarmente nell'interpretazione confessionale cattolica.

Ora, invece, non c'è alcuna sapienza cosmico-stellare del Nemico che ispira le nostre caramellate vittimucce. Ed è per questo che si dibattono dogmaticamente, impaniate come sono nella competitiva unilaterale preminenza del vero, del giusto e dell'utile a seconda della dimensione sociale (cultura, diritto, economia) verso la quale rispettivamente si sentono piú in sintonia emotiva e istintiva.

Eppure la loro compagine sociale deve essere in sintonia con le leggi del Cosmo spirituale, leggi che non conoscono: in quanto noi Bramosi pastori impediamo loro l'accesso a tale mondo. Altrimenti saprebbero che, ad esempio, i concetti del "vero" e "falso" adatti qui sul paludoso fronte terrestre, nei piani spirituali si metamorfosano in "sano" e "malato". Se quindi il nostro dessert animico non premette questi concetti del "sano" e "malato"rispetto a quelli del "vero" e "falso", "giusto" e "sbagliato", "utile" e "superfluo"... nel sociale non può accorgersi dei processi morbosi ed abnormi in cui la loro società attuale sta letteralmente affogando. Né riconosce il livello mediano: ciò che può dirsi "umano" e "disumano". Grazie a noi, *tiè*!

Solo se si è coscienti di questo, se si è coscienti del guasto che la prevalenza di una dimensione sociale sulle altre due produce, inglobandole e sottomettendole al suo angusto signoraggio, si può pervenire al concreto risanamento dell'organismo sociale attraverso l'istituzione della Società tridimensionale autonoma equilibrata e sana. Ma ciò sembra ben lontano dalla loro consapevolezza, tanto che persino le Persone che hai registrato sul tuo libro paga animico e che hai posizionato al Governo di quel Bel Paese che tanto m'intriga... sono apprezzatissime per l'approccio "pratico-economico" grazie al quale hanno dichiarato che nel 2020, tempo terrestre, avranno risanato il problema economico.

Sí! «Campa unicorno che l'erba cresce», avrebbe detto nonno Berlicche di fronte ad un approccio che piú teorico non si può nemmeno col candeggio. Pensa che alla base di tutto c'è la presunzione di essere i soli che hanno capito tutto, corroborata dal dogma della "crescita continua" – del 2/3% annuo anche per le Società che hanno raggiunto il benessere, se vogliono conservarselo – dogma antieconomico nei fatti che ha portato a vivere l'economia come se si avesse a disposizione non un singolo Pianeta, bensí almeno due.

Aggiungi poi che per i tuoi scherani ci sono anche tre princípi indiscutibili che meccanicamente sostengono il dogma diventando dogmatici anch'essi:

a) il primo dice che il Mercato si regola da sé, con questo eliminando l'uomo, come se fosse un processo della Natura;
b) il secondo dice che il Capitale va da sé dove maggiormente serve, con questo eliminando l'uomo, come se fosse un processo della Natura;
c) il terzo dice che tutti i Rischi sono calcolati, con questo eliminando l'uomo, come se fosse un processo della Natura.

Se vedi, il trucco è sempre lo stesso: eliminare l'uomo, esodarlo alla periferia del guasto sistema sociale caratterizzato dalla monodimensione economica prevalente sulle altre due (diritto, cultura). Cosí come l'uomo, ad esempio, era stato eliminato e sbattuto alla periferia del guasto sistema sociale caratterizzato dalla monodimensione culturale prevalente sulle altre due al tempo dell'Inquisizione. Cosí come l'uomo, ad esempio, era stato eliminato e sbattuto alla periferia del guasto sistema sociale caratterizzato dalla monodimensione politica prevalente sulle altre due al tempo dei tre totalitarismi di inizio XX secolo (tt.). Di seguito ti riassumo i tre diversi guasti monodimensionali prevalenti in questa immagine-sintesi complessiva, dinamizzabile col pensiero.

Cosa voglio dire? Che se i nostri bon bon emotivi avessero il tempo per pensare, per sviluppare il pensiero dal livello statico che ricevono in dotazione incarnandosi a quello dinamico vivente indicato dagli Agenti del Nemico, e che debbono autonomamente conquistarsi per l'accesso alla vita spirituale, ebbene potrebbero accorgersi súbito del guasto monodimensionale prevalente (qualunque esso sia) e potrebbero allora concretamente indirizzarsi alla concreta terapia: la Società tridimensionale autonoma equilibrata e sana.

Ma è grazie alla diuturna fatica della tua tribale famiglia infernale, Vermilingua, che i media di tutto il mondo confondono le acque in migliaia di modi e rendono il nostro futuro olocàusto sempre piú preda dell'incertezza e della paura. Sentimenti che non fanno certo bene al pensare libero dai sensi, semmai benissimo a quello automatico-istintivo.

Pensiero automatico (*slap*) che è ben rappresentato dall'attuale voglia di un Governo-bis della tua Marionetta, ma questa volta senza passare da regolari elezioni: come la sua nomina.

Pensiero coltivato da parte del Presidente di quella Repubblica che hai forse definitivamente conquistato alla Furbonia University, strappandolo al secolare controllo della Fanatic University.

Di qui la ragione, da me suggerita en passant a Ràntolobiforcuto nel mio ultimo report, della tua promozione e della correlativa invidia "piaciona" di quel leccazoccoli di Faucidaschiaffi.

Tutto perciò sembra andare per il verso giusto, ma hai ragione a temere quel proverbio bastardo per il quale "il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi". Prudenza dunque e occhi aperti.

Il tuo *circospettissimo* ***Giunior Dabliu***

Paura dei serpenti e raccapriccio per i rettili

Il lungo squamoso rettile avviluppato su un piolo della casa a meno d'un metro di distanza aveva scosso sia me che l'amico Salvino Ruoli. Ritornando a casa dalla laguna ripensai ai timori di Salvino e al mio raccapriccio per il serpente. Mi domandai il perché di quello stato d'animo e la risposta fu subito chiara: il Cervone aveva innescato una richiesta profonda all'Io, ovvero la richiesta di *vincere la paura dei serpenti*. Si era manifestato uno stato d'animo la cui funzione, per dirla con Massimo Scaligero, è «una richiesta di un Io piú alto che tende ad entrare nell'umano», Insomma gli stati d'animo dell'uomo sono meno importanti delle forze mediante le quali si manifestano. Forze che rappresentano qualcosa di piú essenziale della paura o del raccapriccio che noi soggettivamente subiamo. Vincere la diffidenza istintiva suscitata dal serpente è importante. Un domani potremo incontrarlo di nuovo e, occhi negli occhi, entrare nel suo mondo alieno, tanto vicino all'essenza della meditazione piú profonda. La paura del serpente è quindi il modo con cui lo Spirito ci indica di entrare in comunicazione con le forze veicolate da quell'animale cosí vicino ad ogni Iniziato.

Gli stati d'animo sono al servizio della conoscenza

Scaligero in quel libro straordinario dal titolo *La Luce* ha scritto che gli stati d'animo, le emozioni e gli istinti normalmente trascinano l'Io, mentre invece dovrebbero diventare oggetto dell'Io. Ma che cosa significa diventare oggetto? La risposta compare nella pagina successiva: «L'allenamento consiste nell'evocare tali stati d'animo con la virtú del ricordo, in modo che la forza stessa messa in atto per ripresentarli a se stessi operi come capacità di penetrarli». Evocare per allenamento meditativo, ad esempio, una situazione passata, evocarla nel nostro intimo, con un atto di volontà al punto tale, da estinguere perfino lo sforzo di rievocazione. Cosí quella situazione diventa vera nella nostra immaginazione, vera con tutto il suo potenziale drammatico ed emozionale.

Un lavoro su noi stessi

Chi non si è mai messo d'impegno a lavorare su se stesso, chi non ha mai sentito l'esigenza di sedersi su una comoda poltrona per affrontare e sviluppare un determinato percorso interiore, probabilmente non capirà ciò di cui sto scrivendo. Magari qualcuno di costoro penserà che è una tecnica masochistica e che non ha senso farsi del male ripercorrendo interiormente dei momentacci. E invece no: ad un certo punto (se naturalmente si possiede una certa capacità di non perdere il filo, capacità educata nel corso del tempo con la concentrazione del pensiero), si può astrarre da tutto quel film di eventi in cui ci si trova immersi una essenza o una forza o un impulso che emerge nella calma profonda, permettendoci di distinguerci dalle penosità evocate. E quindi di illuminare con la luce della coscienza determinate esperienze. La

differenza con la psicanalisi è che con le tecniche meditative si fa ricorso alle risorse dell'Io, mentre nelle esperienze subcoscienti di derivazione freudiana tale compito, se va bene, spetta allo psicoterapeuta.

Cavallo e cavaliere

Siamo cavallo o cavaliere? Insomma, se si supera una prova, non si è cavalcati e dominati da un soggetto, che peraltro non vediamo perché sta assiso sulle nostre spalle, ma si diventa cavaliere capace di sentire sotto di sé l'animale, e quindi di dirigerlo dove vogliamo, perché siamo noi a tenere le briglie.

Forze che sono pensieri-fondanti della vita

Le forze legate agli stati d'animo, se messe a nudo attraverso l'atto meditativo che le ha evocate fino a renderle note alla nostra coscienza, si mostrano per quello che sono: pensieri-fondanti della nostra vita. Pensieri-esperienza che sostanziano il senso stesso del nostro vivere. Insomma, idee-forza in cui siamo totalmente immersi e che sono radicate fino nel piú profondo della subcoscienza, negli abissi inesplorati degli organi del corpo fisico. Tali pensieri possiamo correggerli e superarli solo durante la vita fisica sulla terra, non dopo la morte. È come il lavoro del contadino che usa pala e vanga, ma nell'affrontare questa esperienza gli serve peraltro il terreno da coltivare.

L'errore di credere che il senso della vita sia nella progenie

L'uomo dei boschi detesta i filosofi astratti, e preferisce entrare in profondità con alcuni esempi. Moltissimi uomini e donne pensano di eternarsi nei figli e nei nipoti. Un esempio di uno di questi pensieri-fondanti è dato dall'idea, comunemente radicata in moltissime persone, che i nostri discendenti biologici siano la nostra continuazione: *il senso della vita è nella progenie… i figli sono tutto quello che abbiamo*.

L'idea è totalmente diffusa, soprattutto tra gli anziani. Si guardano i discendenti, si pensa alla propria dipartita dalla terra e si sente che qualcosa di noi continuerà attraverso coloro che crescono e che serberanno memoria di noi, erediteranno i nostri beni e porteranno avanti il cognome e la famiglia.

Tutto questo è assolutamente naturale, ma altrettanto assurdo per un essere umano dotato di Io. È un pensiero-fondante basato sulla mancanza di convinzioni spirituali profonde, ed è frutto avvelenato del materialismo primitivo.

Un ulteriore pensiero-fondante: la reincarnazione

L'idea di reincarnazione è un pensiero-fondante che può svilupparsi sovrapponendosi fino a sostituire l'idea di discendenza biologica. Questo pensiero-fondante, può accendersi nel corso della vita grazie ad una predisposizione alla Verità che nell'occidentale evoluto si accompagna a chi è attratto dalla Scienza dello Spirito o all'Occultismo in genere. Un'idea che, abbinata alla evoluzione, spiega molte ragioni profonde dell'uomo, della sua storia individuale e collettiva.

Primo incontro con l'idea di reincarnazione

Il Karma ha voluto che io trascorressi l'infanzia accanto ad un essere molto spiritualizzato, una persona nata a metà degli anni '90 dell'Ottocento. Questa signora, che trascorreva in preghiera e meditazione parte delle sue giornate, subí un tremendo colpo del destino: suo figlio primogenito, nell'agosto del 1930, per salvare una sua amica che stava annegando, fu trascinato da un gorgo e finí sul fondo del fiume. Il giovane diciannovenne si chiamava Luigi, detto *Gigiuti*. Era un ragazzo sensibile, generosissimo e molto ribelle rispetto alle consuetudini borghesi imposte dalla condizione sociale della sua epoca. Il povero Gigiuti abbandonò questa vita scomparendo nell'Ausa, quel fiume che io solco quotidianamente in canoa. La donna a cui il destino aveva strappato il figlio primogenito si chiamava Ortensia, ed è la nonna che ha accompagnato tutta la mia infanzia e parte della mia giovinezza. È la prima persona che mi ha formato spiritualmente su questa terra. La perdita del figlio prediletto fu un colpo tale da produrre, fin dagli anni '30, una ricerca interiore in quella madre affranta. Ad un certo punto della vita Ortensia si rasserenò, ebbe delle esperienze tali che in lei, educata cattolicamente, si sviluppò in modo insopprimibile il pensiero-fondante della reincarnazione. Ne parlò al parroco di Cervignano del Friuli, che non seppe dirle altro che: «Sono superstizioni dei popoli dell'Oriente». Nulla da fare: Ortensia, che nella sua devozione profondissima portava le rose profumate ogni mattina al Cristo della cappella Attems, aveva assunto un pensiero-fondante insopprimibile: era certa della reincarnazione. Quella persona che fu importantissima per la mia crescita, aveva superato l'illusione della trasmissione genetica. In tarda età ebbe delle esperienze: «La Madonnina mi aiuta a comprendere questo mistero della rinascita sulla terra, lui ora è. Tu hai gli stessi occhi suoi, ma lui ora è capitano di vascello in Sudamerica…».

Quelli che in base a certe "esperienze" si ritengono grandi Iniziati

Ovviamente anche il pensiero-fondante della reincarnazione esige d'essere raffinato e chiarito. Il primo ostacolo è determinato dal fatto che l'idea reincarnazionista non deve combinarsi necessariamente con quella biologica, altrimenti si rinascerebbe sempre e solo nella stessa famiglia. Caso questo possibile ma altamente improbabile per chi ha una missione allargata da compiere. E qui nasce la seconda difficoltà, che è tipica degli occultisti che ambiziosamente pensano d'essere indispensabili portatori di forze all'umanità. Quasi tutti coloro che si immaginano d'essere stati nella vita precedente Giulio Cesare o Dante Alighieri o uno degli Apostoli, non considerano che il supporre di esser vissuti come quelle eccelse personalità, il piú delle volte rappresenta uno squallido desiderio, il frutto d'una brama spiritualistica che intossica ancor piú della piú innocua superstizione primitiva di continuarsi biologicamente nei figli e nei nipoti. Molti pseudo-occultisti non considerano inoltre quale importanza abbia la possibilità degli spiriti disincarnati di osservare dal Devachan il mondo sottostante, il nostro mondo. Per cui assumere il pensiero-fondante costituito dalla possibilità di *non essere stati dei grandi conduttori dell'umanità* ma d'aver avuto la fortuna di *osservare dal mondo dello Spirito le*

gesta dei grandi, come Dante Alighieri, è un passo irrinunciabile per chi procede con sincerità per una retta via interiore. Perché non è sempre la paura a velare il nostro sguardo, alle volte veniamo ancor piú subdolamente giocati dall'orgoglio e dalla vanità.

Le profonde modificazioni della coscienza sono piú reali di qualsiasi "esperienza" visionaria

Le cosiddette "esperienze astrali" non sono indispensabili al progresso interiore di questa nostra epoca. Anzi il piú delle volte sono ostacoli pesanti come macigni, che fanno vivere in uno stato sognante dove l'Io è un illustre sconosciuto. Ritornando alla metafora precedente, per il cavaliere non è essenziale mettere a fuoco l'ondeggiare dei crini del cavallo che cavalca, è essenziale saperlo dirigere nella giusta direzione. Possiamo quindi dire che le profonde modificazioni della coscienza sono piú reali di qualsiasi "esperienza" veggente o presunta tale, ma queste modificazioni della coscienza sono correlate a gradi successivi di accoglimento dei pensieri-fondanti che sappiamo rilevare sul cammino della vita.

La vera moralità, di cui si parla purtroppo a vanvera, non ha molto a che fare con un certo moralismo appiccicoso, sentimentale, pavido e rinunciatario di tipo religioso. E neppure con l'educazione formalistica dell'anima scambiata da molti antroposofi con l'Io. L'Io non segue l'etichetta, segue lo Spirito. Spesso si comporta in modo rude. L'attivarsi esteriormente nella formazione di gruppi, il ritenersi "buoni", il "volemose bene", il buttarla in politica creando simpatie contagiose e labili, sono tutti ostacoli da superare. Le reali e spesso tragiche modificazioni della coscienza non possono poggiare sull'infida zona del sentimento individuale, ma appartengono alla "Persuasione profonda" di cui scrisse Carlo Michelstaedter. La mia adorata nonna Ortensia ebbe il coraggio di accettare l'idea di reincarnazione e di superare la grossolanità dello stereotipo: Inferno-Purgatorio-Paradiso che le avevano imposto le suore del suo educandato. Grazie all'aiuto di un tremendo rovescio del destino (il peggiore per una madre) lei ebbe la forza di affacciarsi con persuasione profonda all'idea di reincarnazione.

Ciò che piú mi spaventava

Per quanto mi riguarda in questa vita, io ho avuto delle paure cosí profonde da non volerle neppure riconoscere come tali. Sí, l'uomo dei boschi che cammina da solo sull'argine e dorme la notte nella selva, anche lui ha le sue paure come tutti. Io temevo gli ospedali disumanizzanti e la tecnologia medica applicata al vivente. Erano paure che mi allontanavano dalle strutture sanitarie al punto tale che giunsi a scaricare la madre dei miei figli con le contrazioni sulla porta dell'ospedale pur di non accompagnarla fino al reparto di Ostetricia. Grazie ad un pensiero-esperienza che mi ha illuminato, oggi ho superato quella paura. Ma per vincere questo terrore della tecnologia applicata alla vita, mi ci è voluto un bel tumore all'intestino con la relativa frequentazione di quell'algido mondo di disagi e sofferenze…

Raul Lovisoni

Pubblicazioni

I numeri raccontano

Dalle fiabe all'aritmetica: cominciamo a contare

di Maria Elisabetta Angius

Una strenna natalizia per i piú piccini

Le storielle della maestra Speranza introdurranno con delicata fantasia i vostri bambini nel mondo dei numeri e delle quattro operazioni, colorando di favola quel che è sempre stato l'arido campo delle cifre. Nelle pagine del libro, i numeri e i segni aritmetici si animano, acquistando un volto amico, che li renderà simpatici, facili da ricordare, profondamente vivi, a stretto contatto con il mondo della natura che da sempre popola il regno delle fiabe, con i suoi valorosi re e le sue belle principesse, gnomi e ondine, castelli e tesori nascosti.

L'autrice, pedagogista, già insegnante di classe presso le scuole steineriane, svolge attività di consulente presso asili, scuole ed enti di assistenza all'infanzia, oltre che per genitori con bambini in difficoltà nell'apprendimento scolastico. Scrive sulla rivista pedagogica «Germogli», Aedel Edizioni.

Le fantasiose illustrazioni sono di Maurizio Marco Rossi.

Maria Elisabetta Angius ***I numeri raccontano***
Dalle fiabe all'aritmetica: cominciamo a contare
Edilibri srl – Via V. Monti, 28 – 20123 Milano
Tel. 02 48011508 Fax 02 48011509
e-mail: *edilibri@edilibri.it*
Sito Internet: www.edilibri.it

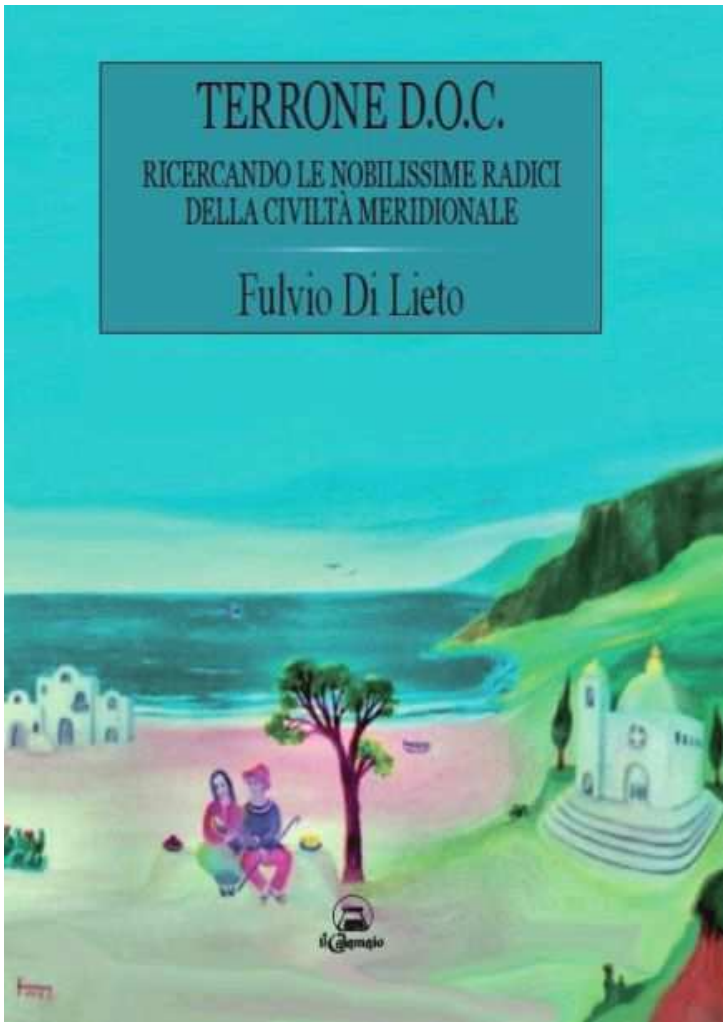
Pagine 64 **Prezzo € 11,90**

Terrone D.O.C.

Ricercando le nobilissime radici della civiltà meridionale

di Fulvio Di Lieto

L'autore, essendo nato a Sud del fiume Ombrone – il corso d'acqua toscano che fissa la linea di demarcazione immaginaria (o reale?) tra le popolazioni polentone e quelle terrone – è quindi un terrone. Ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza in un luogo dove la gente vedeva le sirene a mare, i folletti e gli gnomi nei boschi, gli angeli e i diavoli per i sentieri di montagna, dialogava a tu per tu con i santi. Era un popolo che non possedendo nulla di materiale a cui aggrapparsi, si attaccava con amore feroce ai sogni, e di quelli viveva. Temendo perciò che il Moloch della civiltà promossa dai neo-polentoni della finanza globale fagociti del tutto i personaggi, gli oggetti, le aure e i sentimenti propri del mondo nel quale maturò la sua anima meridionale, ha pensato bene di costruirvi intorno un'arca di parole e ricordi per conservarli. Questo libro è quell'arca, e l'autore si augura che, terminato il diluvio di relativismo e adorazione della materialità, gli italiani, polentoni o terroni che siano, ritrovino intatti all'interno di essa quei valori che erano e rimarranno i segni insostituibili della loro antica civiltà.



Fulvio Di Lieto ***Terrone D.O.C. – Ricercando le nobilissime radici della civiltà meridionale***
Editrice "Il Calamaio" Via B. Orero, 35 – tel. 06 4384095 – 00159 Roma
info@ilcalamaio.com **Pagine 255 – Prezzo € 12,00**

Il presente ci delude e ci tradisce, il futuro ci spaventa, il passato può essere un rimedio solo se dai ricordi che esso ci fornisce ricaviamo i valori base della nostra identità. Questo libro si propone di recuperare dal passato i valori archetipici che possono accordare all'umanità un avvenire di fraterna convivenza.

Il libro è disponibile anche in versione e-book a € 3,20, attraverso il sito Amazon.it, all'indirizzo
www.amazon.it/Terrone-D-O-C-ebook/dp/B009M81XE8

Friedrich Rittelmeyer

Nel mio precedente articolo sulla Comunità dei Cristiani avevo ricordato Friedrich Rittelmeyer ➔ (1871-1929), l'uomo che sostenne il rischio e la responsabilità di una simile avventura nella sfera viva dell'elemento religioso dell'anima.

Qual era la dote di questa figura? Possiamo dire che in lui vivevano con forza elementi dell'anima che appaiono a molti come estremamente diversi. Era una natura profondamente religiosa ma parimenti aperta alle esigenze moderne della metodologia, della logica, dell'esattezza scientifica. Ciò lo portava a rimettere in causa la passata tradizione teologica che costantemente vagliava con il severo criterio della veridicità. Per lui il Vangelo era un nutrimento morale che doveva divenire una esperienza vissuta. L'impegno della sua Fede, l'ampia cultura, la conoscenza dei fenomeni umani, sociali e scientifici e la sua intransigenza morale fecero dei suoi sermoni un faro di luce spirituale nell'Europa di lingua tedesca. È un fatto storico che le sue prediche, stampate in milioni di esemplari, furono inviate ai combattenti durante la Prima Guerra Mondiale.

L'angelo che lo portò a Rudolf Steiner fu una grande figura, ai piú del tutto sconosciuta.

Rittelmeyer, cosí attento ai fenomeni umani e sociali, pastore evangelico a Norimberga, chiese ai rappresentanti dei movimenti teosofici documentazioni, cause, origini. E nel suo ufficio si presentò ← Michaël Bauer. Alto e snello, con una gran barba nera «poteva passare per un Maestro indiano in viaggio per le grandi città europee».

Scrive Rittelmeyer che per alcune persone «la semplice vista di quest'uomo di alta statura, che andava e veniva tra i fiori del giardino, fu un avvenimento che segnò le loro vite».

Gli occhi di Bauer erano la cosa piú impressionante: in essi l'impressione esotica era cancellata dalla luce del Cristo che attraverso essi si riversava sul mondo. «Giammai ho visto – salvo che in Rudolf Steiner – brillare una simile luce dorata nel profondo di uno sguardo umano».

I dialoghi tra i due si svolsero in un'atmosfera sana e spirituale e costrinsero il Nostro a riprendere pile di testi teosofici in cui trovò soprattutto una mescolanza di antiche tradizioni e di soggettivi sentimentalismi. L'unico autore interessante rimase Rudolf Steiner. Nei "Cicli" (che ora sono volumi) le parole di questi erano in contrasto con la teologia e molto rimase inaccessibile o inverosimile. Per il rigore e l'onestà della sua natura, Rittelmeyer, nonostante tutto, avvertiva l'invito di Steiner a comprendere l'insieme, a portare chiarezza in una visione nuova dello Spirito.

Sul tavolo da lavoro stava la *Scienza Occulta*: «Essa mi respingeva. Non potevo venirne a capo. La leggevo e dopo poco venivo preso dalla nausea. Quelle "conoscenze" mi pesavano sullo stomaco come cibi indigesti».

Dove i piú avrebbero lasciato (vedi ora con i libri di Scaligero), Rittelmeyer studiò una strategia: *leggere poco*, *leggere imparzialmente*, *leggere attivamente* e infine *leggere meditativamente*, intercalando lunghe pause in cui riprodurre nell'anima le righe lette, liberi da pregiudizi.

«Prima di tutto devi chiederti: ciò che c'è qui è *vero*? Non hai il diritto di voler decidere precipitosamente quali verità tu desideri e ritieni utili per il mondo!».

In maniera efficace il pastore delinea i contrastanti stati d'animo che sorgono in personalità già mature ma capaci di lotta conoscitiva.

Rittelmeyer vide Steiner per la prima volta nell'agosto del 1911. Non tesserato, fu comunque ammesso alle riunioni (la tessera quale condizione di presenza *è ora* piú che mai un paletto che mi pare non del tutto giustificabile, specie se ripreso da alte figure come la von Halle).

Per il pastore l'impressione generale non fu delle migliori: «Una certa forma di passività avida di godimento spirituale mi diede molto da pensare. E quando vidi uomini dai lunghi capelli fui sul punto di darmi alla fuga».

Comunque lo trattenne una certa solennità d'atmosfera, di nobiltà umana che traspariva dal fatto della prossimità di un grand'uomo. Ascoltò Rudolf Steiner, non vide traccia di vanità, e anzi, a voler essere pignoli, gli parve anche troppo coscienzioso e intelligente. L'impressione generale restava un quid aperto.

Alla fine della conferenza riuscí ad intercettare Steiner poco oltre l'impenetrabile muro dei seguaci. Gli domandò se poteva ritornare anche alla sera. Steiner lo fissò per un istante, poi volse gli occhi a terra (secondo Rittelmeyer, con le successive frequentazioni, gli parve, in questo comportamento, un modo per andare oltre l'apparire sensibile e percepire piú chiaramente l'essenza spirituale di un essere) e seccamente rispose: «Poiché voi siete stato qui la mattina, potete venire anche questa sera» e si allontanò. Fu la prima conversazione tra i due!

Quattro anni dopo, durante una conferenza, non era la prima volta che Rittelmeyer non si sentiva capace di «dare un'anima alle parole dello Steiner». Alla fine della conferenza fu Steiner che gli si avvicinò, e senza preamboli gli disse: «Parlo cosí di queste cose intenzionalmente e consapevolmente. Se parlassi altrimenti, marcherei troppo direttamente la sensibilità della gente. Attendete che queste cose si sviluppino per una cinquantina d'anni tra gli uomini: allora esse produrranno il loro effetto sulla sensibilità e sulla volontà».

Comunque era impressionante l'autorità che Steiner emanava. E la "mobilità" straordinaria del suo volto: «Appariva giovanissimo, poi d'età matura. C'era tanta potenza mascolina quanto una delicatezza femminile. Pareva un arido professore e subito si trasformava in un Dionisio ispirato. Comparato ad altri oratori, egli aveva una facoltà di trasformazione per lo meno dieci volte piú grande e un campo di possibilità interiori che non avevo mai visto...».

Giunse infine il giorno del primo vero colloquio tra i due. Rittelmeyer non gradiva l'ipotesi che Steiner potesse vedere la sua aura. L'amico Bauer lo confortò con divertimento: «Il Buon Dio la vede bene, non le pare?».

Steiner guardò con estrema attenzione Rittelmeyer che saliva i gradini. Impassibile ma con un grande abbandono di sé, fuso nei movimenti dell'altro. Solo piú avanti Steiner gli confermò che i movimenti di un essere rivelano molte cose sulle sue esistenze precedenti.

Non riporto il colloquio. Nei termini di cortesia e rispetto potete immaginare il pastore sempre all'attacco e il Dottore che rispondeva con disorientante blandezza. Alla fine del colloquio Steiner gli consigliò quattro discipline interiori. Che Rittelmeyer poi modificò per farne una cosa sua propria. Successivamente Steiner approvò tale approccio.

L'avvicinamento era iniziato, ma fu tutto meno che una cosa facile. Passarono anni di vaglio e discordanze (una tra tante, l'idea della reincarnazione: già nei primi colloqui Steiner aveva chiarito che la reincarnazione non era una "dottrina" cristiana: «È un fatto che si rivela all'investigazione occulta. Va accettato per quello che è»).

1915: la Guerra era in corso. Steiner riprese il Nostro: «Non è un bene dire alla gente: voi non dovete odiare l'Inghilterra. Questo snerva le persone e non le aiuta in niente. È molto meglio dire loro: voi non odiate davvero l'Inghilterra se siete dei veri tedeschi! Il tedesco, quando combatte, non odia mai la persona ma la causa».

Il Cristo era il punto focale per l'anima di Rittelmeyer, che chiese a Steiner quale fosse la sua immagine piú reale, la bocca ad esempio: «...Quando io la vidi – rispose Steiner – per la prima

volta, ebbi l'impressione che non fosse mai servita per mangiare, ma che da tutta l'eternità essa avesse annunciato le verità divine».

«Ma – chiese il pastore – se sapete com'è il Cristo, non si potrebbe rendere la sua figura accessibile all'umanità?».

Steiner rispose positivamente. Si riferiva alla scultura del "Rappresentante dell'umanità".

Quando in seguito Rittelmeyer vide la statua, commentò che alla figura sembrava mancare l'espressione della bontà.

«Avete ragione – rispose Steiner – ma la bontà non si presta ad essere rappresentata in una scultura, è assente dallo sguardo. Per questo ho cercato di introdurre l'espressione della bontà nel gesto della mano sinistra alzata».

Nel lungo cammino di Rittelmeyer verso l'antroposofia, il Dottore fu sempre la pietra angolare: in Steiner egli non trovò mai una, magari leggera, traccia di orgoglio, di compiacimento. Steiner mai si metteva avanti, nemmeno nelle conversazioni personali, e se sorgeva ammirazione nei suoi confronti, si ritirava e attendeva. Un giorno in cui Rittelmeyer gli chiese di convincere una personalità potenzialmente preziosa per il Movimento, Steiner rispose energicamente: «Io non voglio conquistare nessuno!».

Nel 1917, nel fare pochi passi insieme, Steiner disse che, per giungere ai suoi scopi, si limitava all'occulto. Mentre il dominio religioso era il percorso di Rittelmeyer.

Quest'ultimo iniziò a scrivere articoli sull'antroposofia che trovarono riscontri positivi e... negativi. Johannes Müller, ad esempio, scrisse in termini appassionati contro l'antroposofia. Ma replicare ad una replica è la cosa piú ingrata che ci sia. Infatti Steiner sconsigliò indirettamente il Nostro.

Con gli articoli sulla Tripartizione dell'organismo sociale, si levarono contro Steiner le passioni politiche ed economiche. Egli venne svergognato, vilipeso, e l'anatema si estese su tutti i suoi amici. «Il Papa invisibile dell'opinione pubblica si era pronunciato».

Sono molte le cose per le quali Friedrich Rittelmeyer visse e lottò in quegli anni, ma anche scegliendo i fatti piú salienti ci vorrebbe una intera pagina per ognuno di essi, e queste righe non sarebbero piú il modesto cenno che vogliono essere.

Per Rittelmeyer la frase pronunciata un tempo da Steiner: «Il campo religioso è la vostra strada» corrispondeva al suo piú profondo sentimento. Ma pazientemente aspettava ancora di essere assolutamente convinto della giustezza e della necessità del passo ulteriore, attendendo da Steiner tutto quello che avrebbe potuto sentire. Per un uomo di cinquant'anni abbandonare tutto il passato per intraprendere un nuovo indirizzo completamente diverso, è una esperienza che esige un coraggio fuori dal comune!

Venne finalmente il tempo in cui Steiner sviluppò, tra l'estate e l'autunno del 1921, due corsi sulla possibilità di un rinnovamento religioso.

«Malgrado tutto ciò che sapevo di Steiner, non mi sarei mai immaginato tanto approfondimento nel regno della teologia, sia che avesse tanto da dire di nuovo e di grande, non soltanto sulla Bibbia e la scienza biblica, ma anche sulla storia ecclesiastica, sulle diversità confessionali, sulla profondità spirituale e morale del cristianesimo, aprendo anche immense prospettive sull'avvenire ...e la maniera concreta e sicura con cui afferrava il campo della pratica religiosa».

Rittelmeyer esaminò a fondo il testo dell'Atto di Consacrazione dell'Uomo e venne afferrato da questa idea: «*Non si ha il diritto* di privare di ciò l'umanità!».

Tuttavia l'esperienza determinante fu qualcosa di diverso, inatteso: «...l'esperienza che nel Pane

dell'Altare ci sia realmente il Cristo vivente che giunge all'uomo. Ciò era presente con una purezza e una limpidezza indicibili. Fu una percezione puramente spirituale: non durante la cerimonia evangelica della Cena – benché l'abbia celebrata percependo frequentemente la vicinanza del Mondo divino – ma nella meditazione su l'Atto della Consacrazione dell'Uomo; fu una percezione spirituale cosí certa ed intensa che su essa si poteva fondare tutta una vita. …Ciò significa un nuovo servizio divino, una nuova azione del Cristo e una predicazione nuova».

«Mi trovai allora in presenza di questo problema: se è possibile penetrare direttamente in Cristo, quanti tra gli uomini ne sarebbero capaci? Non può essere necessario, per la maggioranza degli uomini, di poter avere una celebrazione che possa condurli a tale esperienza, che li conduca alla realtà della presenza del Cristo?».

Da questo punto di vista, il rapporto tra il movimento antroposofico e la Comunità dei Cristiani si fa chiaro.

«Se un culto venisse instaurato all'interno della Società Antroposofica, esso potrebbe appoggiarsi ad uno spazio piú ampio e in modo piú dettagliato sulla nuova concezione del mondo che si fa luce con l'antroposofia. Ma per il momento questa visione del mondo è lontana dal riconoscimento nella vita generale, e il suo compito è nella lotta, nell'aprirsi un varco spirituale. L'umanità nel suo insieme non può attendere che questo fine si realizzi. A gran parte della gente non interessa la lotta di questa concezione che cerca d'affermarsi. Ma per molti si può concepire l'importanza di un culto che sia in perfetta armonia con la conoscenza spirituale antroposofica; senza essa non si potrebbe vivere, ma nella vita cultuale sí: senza insegnamenti, senza il presupposto di questa conoscenza spirituale: un tale culto comunica all'uomo in modo immediato ciò che lo unisce alla realtà suprema».

Infatti quando fu chiesta a Steiner la distinzione tra il movimento antroposofico e la Comunità dei Cristiani, egli rispose: «Il movimento antroposofico si indirizza al bisogno di conoscenza e apporta conoscenza; la Comunità dei Cristiani si indirizza al bisogno di resurrezione e apporta il Cristo».

Deve essere però chiaro che anche la *vera* conoscenza può condurre pienamente al Cristo! Il movimento antroposofico abbraccia il pensiero in tutti i suoi interrogativi piú radicali. La Comunità dei Cristiani è una Chiesa che può abbracciare tutti gli uomini per la loro salvezza.

Per motivi di lavoro e di salute personale, le conversazioni tra Rittelmeyer e Rudolf Steiner, negli ultimi due anni di vita del Dottore, furono meno frequenti.

Circa un anno dopo la fondazione della Comunità, Rittelmeyer scrisse un forte articolo in difesa di Steiner, che rimproverò redazione e comitato per averlo pubblicato. Sappiamo però che soffrí manifestamente di non essere stato protetto dagli antroposofi. Egli vedeva bene che gli attacchi alla sua persona avevano lo scopo di soffocare la sua opera. Cosa che gli antroposofi non vedevano proprio!

L'ultima conversazione tra i due ebbe luogo nel maggio del 1924 e fu, con la comprensione di poi, l'incontro di commiato. Quando Rittelmeyer ricordò quanto potentemente fosse stato aiutato da Steiner durante la sua lunga malattia, questi, con un'espressione di immensa bontà, fermò il pastore: «No, caro *Herr Doctor*, siete voi che io ringrazio per avermi dato l'occasione di aiutare». Furono queste le ultime parole che Rudolf Steiner indirizzò a Rittelmeyer su questa terra.

Sei mesi piú tardi, su richiesta di Marie Steiner, Friedrich Rittelmeyer celebrò il servizio funebre secondo il rituale della Comunità dei Cristiani, con l'involucro mortale del Dottore ai piedi della possente e spirituale scultura lignea del Rappresentante dell'Umanità.

Franco Giovi

Nota: tutto il virgolettato proviene dal volume *Meine Lebensbegegnung mit Rudolf Steiner* (Verlag *Urachhaus*, Stuttgart). E avverto subito i gentili lettori che le mie zoppicanti traduzioni non sono letteralmente fedeli. Il senso, spero, sí.

Il significato del Natale
dal punto di vista della Scienza dello Spirito

Molti uomini d'oggi non hanno con il Natale altro rapporto che l'albero di cui accendono le luci. Eppure l'albero è il simbolo piú recente di questa festa: negli stessi paesi in cui è originato lo si conosce da circa un centinaio d'anni: non è l'antichissima tradizione che si crede, di origine pagana. Tanto è recente l'albero di Natale, tanto è antica questa grande festa dell'umanità. Finché gli uomini sulla terra percepivano, insieme alle cose umane, ciò che superandole conduce all'umanità divina, a ciò che innalza l'umanità al di sopra di se stessa, fino a quel tempo si conosceva ancora veramente la festa del Natale.

Nel Vangelo di Giovanni si trova una frase che può essere il leitmotiv della festa di Natale: «Egli deve crescere, io devo diminuire". Troviamo in questa indicate due importanti festività e il loro rapporto. Giovanni dice di sé che deve diminuire, mentre l'altro, il Cristo, deve crescere. Il giorno piú lungo dell'anno è la festa di San Giovanni, ma oltre alla manifestazione materiale della sua transitorietà, nell'abbreviarsi delle giornate si osserva qualcosa che nel Vangelo di Giovanni è cosí ben espressa: «E la Luce splendette nelle tenebre». All'interno delle tenebre vive una luce, piú luminosa e piú viva di tutte le manifestazioni materiali della luce: la Luce spirituale. La vita della grande Luce nelle tenebre è il contenuto della festa cristiana del Natale, che nei tempi antichi era celebrata in tutte le religioni, e che indicava profeticamente il grande Eroe solare: il Cristo Gesú.

La Scienza dello Spirito ci permette oggi di comprendere la festa del Natale cristiano, che per due millenni è stata sentita come la festa del grande idealismo. Quando a Natale, nell'oscurità della mezzanotte, comincia il servizio divino e si accendono le luci, queste splendono nelle tenebre esterne. Ciò significa che quando sulla Terra tutto sarà caduto in preda alla morte esteriore – come deve accadere per ogni cosa puramente umana – allora, come il Cristo l'ha reso vero, l'anima trionfante che vive nel corpo si solleverà dall'involucro corporeo ad una vita luminosa, anche se la Terra, in quanto corpo materiale, esploderà in atomi innumerevoli.

Da questa oscurità, da questa distruzione della Terra, emergerà l'anima della Terra intera, con tutte le anime degli uomini che si raccoglieranno in lei. E di tutto questo – perché non solo l'anima della Terra giunga a tale livello, ma perché tutti gli uomini della Terra abbiano la stessa certezza – di tutto questo il Cristo è stato il modello ideale.

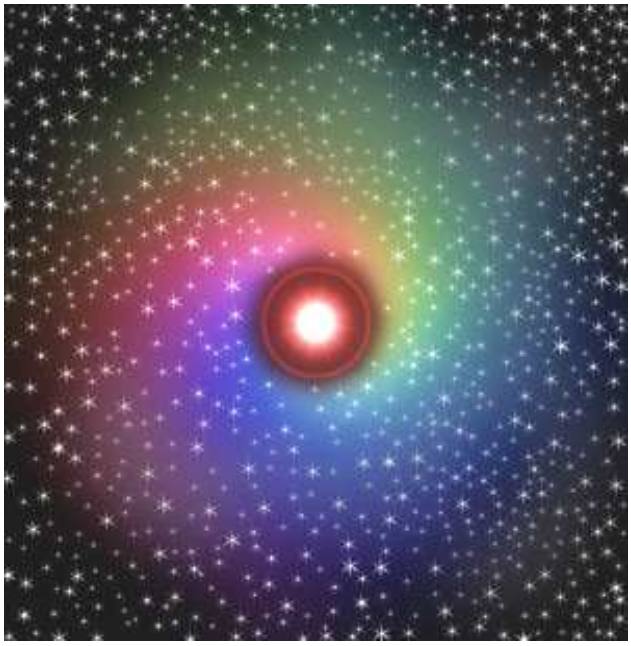
Quindi non soltanto il Sole fisico è l'immagine del Cristo, ma anche il Sole spirituale crescente. Quando tutte le forze spirituali si saranno trasformate, e il corpo della Terra sarà tutto infiammato dall'amore, l'intera Terra sarà compenetrata dal principio del Cristo. Di questo è simbolo la luce di Natale.

I Re Magi sono anch'essi simboli, come i loro doni: l'oro, simbolo della saggezza e del potere regale; la mirra, simbolo della vittoria sulla morte; l'incenso, simbolo delle sostanze eteriche spiritualizzate in cui si realizza il Dio che ha vinto la morte. Questi tre simboli indicano la regalità del Cristo, trionfatore della morte e completamento di tutta l'evoluzione terrestre. Ogni Iniziato all'esoterismo sente in questo modo la nascita del Figlio di Dio già presentita nei Misteri prima dell'èra cristiana, e cosí la sente ancora.

I Misteri non erano istituzioni di tipo ecclesiale, o scuole nel senso esteriore, ma luoghi di culto e di istruzione insieme, dove l'uomo imparava la saggezza, la devozione e quella fede che è nello stesso tempo sapere e conoscenza. C'erano i grandi e i piccoli Misteri. Chi dopo diverse prove poteva accedere ai piccoli Misteri, vedeva rappresentazioni drammatiche delle eterne Verità, quelle stesse che l'Iniziato superiore sperimenta invece in se stesso. I grandi momenti dell'evoluzione umana possono – in piccolo – essere paragonati con l'esperienza che fa il cieco nato quando riacquista la vista per una operazione: gli si apre tutto un nuovo mondo. All'Iniziato si aprono gli occhi dello Spirito. Gli si apre con luci e colori un mondo dello Spirito, un

mondo nuovo, assai piú grande del mondo fisico con tutti i suoi esseri e i suoi abitanti. Tutte le cose gli sembrano vivificate. In quel momento gli Iniziati vivono la nascita del loro Io superiore. Questa era chiamata la festa interiore del Cristo: essa poteva essere sperimentata dalle persone prescelte, come lo sperimentano ancora oggi gli Iniziati. Per gli altri, per quelli dei piccoli Misteri, era invece un ideale che speravano tutti di raggiungere, chi prima chi poi. Coloro che sanno che tutti devono attraversare diverse esistenze, possono essere sicuri di giungere al risveglio del Cristo in loro, al Natale la cui luce splenderà nel loro intimo. Sarà allora capovolta la frase del Vangelo di Giovanni: «…E la Luce sarà compresa dalle tenebre».

Questo dunque era rappresentato nei Misteri. Ciò che ebbe luogo come grandioso evento cristico, fu la ripetizione reale di quanto era rappresentato nei Misteri per ogni Iniziato; in immagini nei piccoli Misteri, nell'interiorità dell'uomo nei grandi Misteri. Nei piccoli Misteri l'evento importante del Cristo interiore era rappresentato in un ben determinato periodo dell'anno – quando cioè è piú scarsa la luce emanata dal Sole – durante la notte piú lunga dell'inverno, come ancora oggi per la festa di Natale. Rappresentiamoci l'immagine che simboleggiava il senso dell'evoluzione interiore dell'uomo nei piccoli Misteri. Gli uomini che dovevano vederla, erano riuniti in religioso raccoglimento nella notte di Natale nelle tenebre piú fitte. Si udiva ad un tratto un fragore sordo e tonante, che poco alla volta si trasformava in un meraviglioso risuonare ritmico, in suoni armoniosi: la musica delle sfere. Si vedeva poi un corpo debolmente illuminato, una sfera che riluceva opaca nelle tenebre e che doveva rappresentare la Terra. Dal disco debolmente illuminato della Terra nascevano cerchi dai colori dell'arcobaleno che scorrevano l'uno nell'altro e corrispondevano ai suoni, e poi si diffondevano in tutte le direzioni: l'Iride celeste. Agli uomini dell'antica Atlantide, della Nifelheim, degli antichi Germani, il Sole si presentava con questo aspetto attraverso le nebbie. L'apparizione diventava sempre piú luminosa. I sette colori poco alla volta si trasformavano in oro pallido e in violetto pallido. E sempre piú luminoso appariva il disco e sempre piú forte la luce, finché si trasformava nel corpo piú luminoso del cielo: nel Sole. Al centro di questo Sole appariva il nome del Cristo nella lingua del popolo che lo contemplava.



Per l'uomo che aveva partecipato a questa solennità valeva il detto significativo: «Egli ha visto il Sole a mezzanotte», ossia gli si è presentata un'immagine del vedere spirituale. L'uomo con l'occhio spirituale aperto sperimenta che la materia tutta diventa trasparente; vede attraverso la Terra, vede veramente il Sole a mezzanotte, vince la materia. Il Sole a mezzanotte gli appare nei colori opposti: in colore viola rossiccio. Ciò che appare cosmicamente nel grande simbolo, trasferito al livello umano, per il cristiano è la venuta del Cristo Gesú sulla Terra. Tutti noi vedremo il Sole di mezzanotte, e questo non è in contrasto con il Nuovo Testamento.

Il Cristo è dunque l'entità che trasfigurerà tutto ciò che è legato ancora alle cose inferiori. Egli è l'Essere che divinizzerà tutto ciò che è ancora unito alla materia. È il Sole sul piano spirituale. L'esoterista cristiano, o il ricercatore dello Spirito cristiano, comprende cosí il Cristo Gesú. Nel tempo in cui freddo e oscurità sono piú forti sulla Terra, in quel tempo ha luogo il risveglio spirituale, perché determinate forze percorrono lo spazio cosmico e la costellazione è favorevole al massimo al risveglio spirituale.

Ai discepoli si insegnava a non contentarsi della comune scienza umana, ma ad imparare a guardare tutta l'umanità, tutta la storia della Terra. Guardate a quell'epoca, si diceva loro, in cui la Terra era ancora unita al Sole e alla Luna. L'umanità di allora viveva nella luce del Sole. Quella che sarebbe poi diventata la Terra era colma di forza spirituale, la stessa che splendeva anche in ogni essere. Venne poi il momento in cui il Sole si staccò dalla Terra, in cui la luce giunse alla Terra dall'esterno, e vi fu tenebra nell'interiorità dell'uomo. Da quell'epoca è iniziata l'evoluzione per quel futuro lontano in cui egli porterà di nuovo in sé la luce del Sole. Si svilupperà allora in lui l'uomo superiore, l'uomo solare che porta in sé la Luce e ha il potere di illuminare.

Cosí la Terra è nata dalla Luce, attraversa l'oscurità e tornerà di nuovo alla Luce solare. Cosí come verso l'autunno e in inverno diminuisce la forza dei raggi solari, cosí lo Spirito si allontana completamente nel periodo in cui l'uomo deve imparare a conoscere le cose esteriori della Terra, la materia. Ma la forza spirituale riprende a crescere, e al tempo di Natale si compie ciò che Paolo esprime con l'immagine del chicco di grano: se il chicco seminato non muore nella Terra, non si potrà avere una nuova mèsse. Cosí, al tempo di Natale, sparisce la vita vecchia e dal suo grembo sorge la vita nuova. Da quel giorno la linfa degli alberi riprende a salire e inizia la nuova vita. La linfa degli alberi sale da quel giorno in poi, germoglia una nuova vita, la luce riprende a crescere nelle tenebre. Il cristiano pensa a tutto ciò, trasferendolo sul piano spirituale. Deve sparire tutto ciò che attira verso il basso, verso la materia, per dare luogo a ciò che germoglia verso l'alto. Il Cristo è venuto al mondo perché dal basso nasca ciò che deve ricondurre in alto. Nella stalla descritta dai Vangeli vediamo una variante di quello che nell'antica saggezza era chiamato "la grotta". Entro grotte nelle rocce si celebrava questa festa, che variava secondo i popoli. Il giorno seguente si celebrava ancora una diversa festa, che mostrava come dalla terra, dalla roccia, nascesse la vita germogliante. Anche questo era un simbolo della crescita spirituale e della diminuzione del terrestre.

Giorgione «Adorazione dei pastori»

Dovunque, all'interno dei santuari d'Egitto, nei Misteri eleusini, nel culto orfico dei Greci, in Asia Minore, presso i Babilonesi e i Caldei, nel culto di Mitra dei Persiani e nei Misteri dell'India, il Natale era celebrato allo stesso modo. I partecipanti ai piccoli Misteri vedevano l'immagine simbolica di ciò che sperimentavano gli Iniziati. Si rappresentava la profezia della nascita del Cristo nell'uomo. Gli Iniziati che vi pervenivano erano giunti al sesto grado. Esistevano sette gradi.

Il *primo grado* era il "Corvo", che è il mediatore tra il Mondo spirituale e il mondo esterno. Cosí nella Bibbia si parla del corvo di Elia, la leggenda racconta dei corvi di Wotan, o dei corvi dell'imperatore Federico Barbarossa a Kyffhäuser.

Al *secondo grado* si trovava l'"Occulto". Questi poteva entrare all'interno del santuario.

Il *terzo grado* era quello del "Guerriero", o "Combattente". Chi lo aveva raggiunto poteva impegnarsi esteriormente per difendere le Verità spirituali.

Chi raggiungeva il *quarto grado* era detto "Leone". La sua coscienza si estendeva oltre la sua individualità, alla coscienza di tutta la stirpe. Si pensi per esempio al "Leone di Giuda".

L'Iniziato del *quinto grado* oltre alla coscienza della stirpe aveva anche assunto in sé la coscienza dello spirito del popolo. Prendeva dunque il nome del suo popolo: presso i Persiani, per esempio, si chiamava "Persiano". Gesú chiamò Nataniele "un vero Israelita". Gesú riconobbe in lui l'Iniziato del quinto grado.

Il nome dato a chi ha raggiunto il *sesto grado* dipendeva da una caratteristica importante. Quando guardiamo la natura intorno a noi, vediamo che gli esseri si sviluppano dal piú basso fino all'uomo, e dall'uomo medio fino a quello in cui può nascere il Cristo. Negli esseri inferiori vediamo ovunque ritmo di vita, un ritmo che agli esseri è dato dal Sole. Le piante fioriscono sempre nella stessa stagione, secondo la specie, e aprono i fiori, ogni specie alla stessa ora. Anche gli animali presentano il ritmo annuale per le loro funzioni piú importanti, solo l'uomo perde sempre piú questa regolarità. Si libera dall'obbligo dei ritmi che un tempo gli erano stati imposti. Quando però sarà risvegliato in lui l'amore per tutti gli esseri, e ne sarà inondato, allora darà vita a un nuovo ritmo. Questo è cosí regolare come il ritmo del Sole, che non sgarra mai, nemmeno minimamente, dal suo corso, altrimenti le conseguenze sarebbero inimmaginabili. Nell'Iniziato del sesto grado si vedeva un'immagine del corso del Sole che sparge benefíci nello spazio cosmico, l'immagine del Cristo nell'uomo e nel Mondo spirituale. Per questo motivo l'Iniziato del sesto grado era detto "Eroe solare".

Il discepolo che guardava un "Eroe solare" era percorso da un fremito, perché in lui era nato interiormente il Cristo, e questo rappresentava un evento che sul piano spirituale era percepito come una nascita. Gli Iniziati dei primi secoli stabilirono la nascita del Cristo storico nel periodo piú buio dell'anno, proprio perché con Lui era sorto il Sole spirituale. Per lo stesso motivo i primi cristiani introdussero la messa di mezzanotte, culto reso nell'ora oscura della mezzanotte, quando ad un tratto un mare di luci splendeva sull'altare.

Il grado massimo di Iniziazione, il *settimo grado*, era detto del "Padre".

Tutto ciò che era stato rappresentato tanto spesso nei singoli Misteri, distaccato da ogni evento esteriore, si verificò poi nella storia del mondo con il Cristo Gesú. L'anima umana non può sperimentare nulla di piú sublime di quanto fu portato esternamente nel mondo con il Vincitore della morte, il Portatore di un pegno di vita eterna per l'anima.

Il nuovo frutto, cresciuto sul mondo morente, fu sentito dagli Iniziati come la nascita del Bambino Gesú nel Mondo spirituale.

Chi non pensa che lo Spirito sia separato dal mondo fisico, sente un profondo rapporto tra il Sole del Natale e la vita dello Spirito che si sviluppa dalla vita del cosmo. A Natale è presentata la nascita dell'Ideale sommo del mondo, che sarà realizzato quando la Terra avrà raggiunto la sua mèta. Ora è annunziato profeticamente ciò che in futuro sarà realtà. Come l'amore che vince la morte splende vivo nell'albero di Natale, cosí vivrà in avvenire in tutti gli uomini. Ora ci è presentato come visione dell'avvenire.

Nascita del Bambino Gesú fra gli Angeli
progetto per la cattedrale del Cristo Salvatore di Mosca

Sentiamo dunque nella festività del Natale qualcosa che ci giunge da grande

distanza, ma che già era celebrato in tempi antichissimi. La conoscenza piú esatta darà a questa festa un significato assai piú elevato anche per noi. E lo stesso albero diventerà piú importante, quale simbolo di quell'albero del Paradiso che tutti ricordate nella Genesi. Il Paradiso è l'immagine della natura umana superiore, alla quale non partecipa nulla di cattivo. La conoscenza poteva essere ottenuta solo a spese della vita.

Una leggenda ci descrive com'era considerato questo da coloro che sapevano. Quando Set volle un giorno ritornare nel Paradiso, il Cherubino con la spada di fuoco lo lasciò entrare, e lí Set vide che l'albero della Vita e quello della Conoscenza erano avvinghiati insieme. Per indicazione del Cherubino prese tre semi di quell'albero cosí formato. Questo nuovo albero indica ciò che l'uomo sarà in avvenire e ciò che l'Iniziato ha già raggiunto. Quando Adamo morí, Set prese i tre semi e glieli mise in bocca. Da questi s'innalzò un cespuglio fiammeggiante in cui erano le parole «*Eyeh asher eyeh*», ovvero: «Io sono ciò che era, è e sarà». La leggenda racconta ancora che con quel legno Mosè fabbricò la sua verga magica. Piú tardi lo stesso legno serví per la costruzione della porta del tempio di Salomone. Un pezzo cadde in fondo al lago di Bethesda, conferendo ad esso un'energia miracolosa. Infine, di questo legno fu fatta la croce di Cristo. È l'immagine della vita che finisce e che ha in sé la forza di creare una vita nuova.

Abbiamo davanti a noi un simbolo grandioso: la vita che ha sconfitto la morte, il legno dei semi del Paradiso. La Rosacroce rappresenta questa vita che si spegne e risorge. E Goethe, non senza ragione, disse:

Finché non lo fai tuo,
questo "muori e diventa",
non sei che uno straniero ottenebrato
sopra la terra scura.

[da *Il Divano occidentale-orientale*]

Che stupendo rapporto tra l'albero del Paradiso, il legno della croce e la vita che germoglia! Per noi l'Idea-Cristo, la Notte santa, sarà sentire la nascita dell'uomo eterno nella vita temporale. L'uomo deve applicarsi fin da ora: la Luce deve splendere nelle tenebre, e poco alla volta le tenebre devono comprendere la Luce. Tutte le anime in cui il Natale suscita la fiamma vera, sentiranno in modo vivo che cosa fa nascere in loro il Natale: la facoltà che diventerà forza, che li metterà in grado di vedere, sentire e volere in modo che la frase sia capovolta e che si dica: «La Luce splende nelle tenebre, e le tenebre, poco a poco, hanno compreso la Luce».

Rudolf Steiner

Conferenza tenuta a Lipsia il 15 dicembre 1906 – O.O. N° 97 Traduzione di **Giovanna Scotto**.

UN AUSPICIO

L'illustre professore Veronesi
sostiene che l'ergastolo non serve
al recupero animico di chi
delinque, e meno ancora può distogliere
i componenti la comunità
cui appartiene il reo dall'omicidio
o dal farsi imputabili di altri
crimini meritevoli del carcere
a vita. Non è certo un deterrente
la prigione ostativa, come pure
la pena capitale, anzi il contrario.
La violenza fomenta altra violenza,
e la scienza conferma che la specie
umana è per natura non violenta.
Studi recenti inoltre hanno provato
che nel cervello umano, per autòlisi,
le cellule piú vecchie diano il posto
a quelle staminali, e allora capita
che l'individuo pure si rinnovi,
almeno nella sfera cerebrale:
il primo passo per cambiare stile
di vita e sublimare la morale.
E cosí, in quest'anno che si annuncia
carico di vicende ultimative,
forse il giro di boa nell'avventura
millenaria dell'uomo, ci auguriamo
che, abbattute per sempre le prigioni
dell'anima e del corpo, scardinate
le porte che dividono i colpevoli
dagli innocenti, l'ora del perdono
suoni per tutti, e tutti si ritrovino
uniti nella nuova libertà
che soltanto lo Spirito può dare
per fondare la vera civiltà.

Il cronista

✉ 21 dicembre 2012. Una data particolare, perché si tratta di un solstizio d'inverno (antico Natale pagano, giorno del *Sol Invictus*). La fine di un ciclo undecennale solare, con conseguente normale inversione dei poli del Sole. Ma perché questa data dovrebbe essere cosí carica di eventi? Alcuni dicono che il computo degli anni dalla nascita di Cristo è sfasato di qualche anno, quindi il 2012 non sarà il vero 2012. Altri dicono che ci sarà una congiunzione tra il Sole, la Terra e il Centro Galattico, cosa che non riesco a immaginare, cosa significa? La Galassia è cosí grande, il sistema solare non è continuamente allineato con il suo centro? Forse l'importanza di quel giorno è da ricercare in invisibili processi sovrasensibili piuttosto che negli ingranaggi astronomici? I Maya chiamavano Xibalba Be, "Via degli Inferi" quel giorno solstiziale in cui avverrà la congiunzione tra il Sole e il Centro della Galassia: tuttavia secondo alcuni quella congiunzione si è già verificata nel 2007, quindi non potrà verificarsi nel 2012: dovremo aspettare altri 25.000 anni? …Vorrei un'immagine atta a ricostruirsi nella mente in un qualcosa che mi dia contezza della completezza della stessa. Grazie.

FdA

Quanto sta accadendo intorno a noi, i segni che la natura sta manifestando con terremoti, uragani, allagamenti, frane, tsunami ed eventi fuori del normale, tutto dovrebbe farci comprendere che l'uomo ha imboccato una strada sbagliata, avvelenando la sua interiorità insieme al pianeta che abita. Gli Ostacolatori hanno lavorato egregiamente, e l'uomo dovrà usare tutte le sue forze residue per uscire dalla pania in cui si è invischiato con le sue stesse mani. Una volta si insegnava ai bambini che esistono due strade: quella difficile in salita, irta di sterpi e sassi aguzzi, e quella in discesa, facile, comoda e senza apparenti intoppi. Ma la mèta è diametralmente opposta: la salita porta alla luminosa e pura visione panoramica della vetta conquistata, mentre la discesa porta ad un oscuro e torbido luogo di perdizione al quale è quasi impossibile sottrarsi. Queste immagini facevano presa sulle giovani menti e servivano ad affrontare con energia le tante contrarietà che anche nella vita dei piccoli si presentano quotidianamente. Le società del mondo intero, in particolare quella occidentale, hanno imboccato la strada in discesa, cedendo alle lusinghe delle comodità da conquistare. Tutti, in parte maggiore o minore, vi abbiamo aderito, senza prevedere che in fondo alla discesa non ci avrebbero accolti per cingerci il capo con l'alloro della vittoria. E ora si parla di date, anzi di una data, che per qualcuno è la speranza di un cambiamento positivo, per altri, per chi ha percorso la strada cogliendo trofei, è un fastidioso campanello d'allarme da non ascoltare. Ma non c'è bisogno di farci dire dai Maya che la misura è colma. Se loro sapevano leggere nelle stelle il karma futuro, noi dovremmo leggere, nei fatti che viviamo attualmente, il drammatico presente. Quale immagine può "dare contezza", e fornire "completezza"? Le previsioni dei nostri Maestri e delle grandi guide dell'umanità parlano tutte della necessità di un rinnovamento. Il tempo è vicino. «*Estote parati*» dice il Cristo nel Vangelo di Matteo. L'ha detto duemila anni fa. Ne abbiamo avuto di tempo per prepararci! Ma siamo sicuri di essere pronti? Ognuno faccia in se stesso l'indagine necessaria, e colmi quei vuoti che inevitabilmente troverà. Non c'è un attimo da perdere.

✉ Scrivo per raccontare cosa mi è accaduto negli ultimi giorni. Nel periodo in cui stavo leggendo il libro *Dallo Yoga alla Rosacroce* di Massimo Scaligero, mi capitarono parecchie situazioni "strane", e attacchi piú o meno aperti, fino al giorno in cui, non potendone piú, con dolore, vergogna e ancor piú paura, decisi di liberarmi di quel libro, anche se non per sempre. Mentre ero a Roma per un paio di giorni, lo gettai nella spazzatura della Città del Vaticano. Adesso l'ho riacquistato, ma

non appena è arrivato a casa mia, ho avuto di nuovo la percezione che qualcosa sarebbe accaduto. Il giorno dell'arrivo del libro sono salita nella mia auto parcheggiata davanti a casa e ho avuto la percezione che mi sarebbe accaduto un incidente stradale. Non senza tensione mi sono recata in ufficio, anche perché pioveva a dirotto. Il giorno dopo, verso le 9.20, sento una gran botta, come se qualcosa fosse caduto. Ho pensato a qualche lavoro nella casa dei vicini. Invece uno scooter rubato era finito sopra la mia auto. Poi il ladro era fuggito, lasciando 200 metri piú sotto lo scooter con le chiavi attaccate e ancora con le luci accese…

Elena D.

È difficile pensare che la lettura del libro *Dallo Yoga alla Rosacroce* possa aver influito negativamente sul karma di una persona: si tratta al contrario di una lettura i cui effetti, sempre positivi, elevano ad un'alta spiritualità. Se poi avvengono attacchi da parte degli Ostacolatori, questo riguarda una particolare disposizione della nostra anima in un dato momento e sotto certe personali suggestioni. Il fatto di aver legato alcune "strane" situazioni alla lettura di quel libro, tanto da averlo addirittura gettato nella spazzatura, ha provocato, dopo averlo riacquistato, una sottile forma di paura, naturalmente inconscia, che qualcosa potesse nuovamente capitare. Infatti è scritto «ho avuto la percezione che qualcosa sarebbe accaduto». Tale forma di paura è proprio un attacco dell'Ostacolatore, ed è questa che apre la porta all'evento nefasto, non l'acquisto del libro. Scrive Massimo Scaligero, come abbiamo riportato nel numero del novembre 2000 www.larchetipo.com/2000/nov00/etica.htm, riguardo alla paura: «La paura deve essere vinta, eliminata radicalmente: essa è irrealtà, insidia arimanica. Deriva sempre dalla incapacità di offrire come sacrificio alla Shakti una prova, una rinuncia. Tutto offrire alla Divina Potenza, e la paura è eliminata. Nulla si può temere, se la Madre assiste e dirige l'azione. Liberarsi dunque da questa impurità arimanica: ritrovare di là da essa una maggiore forza, un eroismo sorridente, una pace che nulla può turbare: elevarsi, staccarsi, lasciare il piano delle basse emotività. Sentire la purezza dell'alta serenità, dell'Amore perfetto "che scaccia ogni paura". Sentirsi eroe sorridente: nulla temere: ogni paura è "irrealtà" che vuole farsi credere realtà: sottrarsi, staccarsi, detergersi, elevarsi, vincere. Gioire nella perfetta Pace». Questo è il lavoro che dobbiamo fare: distaccarci da questo senso di timore e sforzarci di vedere il lato positivo degli avvenimenti. Può darsi che il karma prevedesse un incidente, una prova per la quale era necessario passare. È probabile che il fatto di aver riacquistato il libro, quindi di aver vinto quella forma di timore in qualche modo 'superstizioso', abbia fatto accadere l'evento in modo che non fosse presente la persona ma che fosse danneggiata solo la macchina. Tutto dipende dalla prospettiva dalla quale si guardano gli avvenimenti. È importante riprendere con serenità la lettura di un libro tanto prezioso, eliminando dalla mente, e soprattutto dal cuore, ogni ombra che lo riguarda.

✉ Cosa succede se uno che segue l'antroposofia già da anni e cerca di essere ligio a tutte le regole e alle leggi sociali (oltre a quelle divine, naturalmente), a un certo punto fa un piccolo errore come rubare in un supermercato o in un negozio? Gli viene perdonato o deve scontare come farebbe uno che non sa niente di esoterismo? E in che modo, in caso, dovrebbe scontare? Che cosa gli può succedere? Gradirei una risposta esauriente.

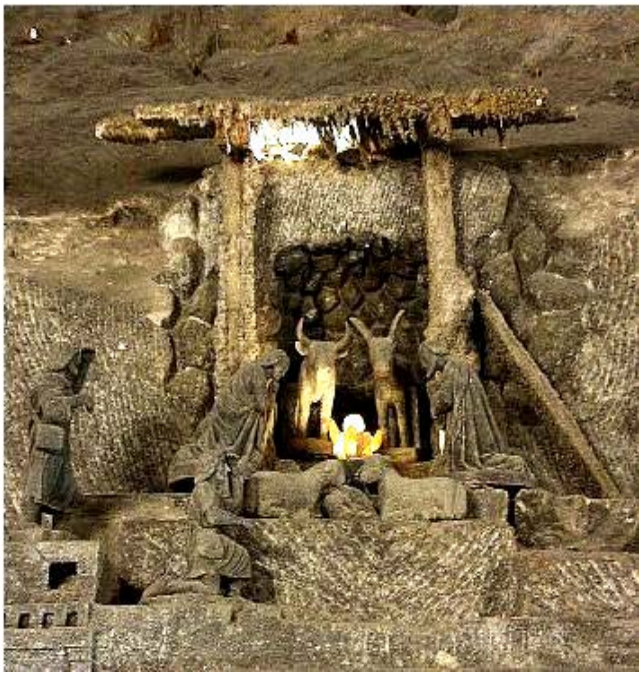
Filippo C.

Una risposta esauriente dovrebbe enumerare i castighi che dal Cielo verrebbero scagliati sulla testa del peccatore, come inciampare salendo sul marciapiede con tutta la spesa che si sparpaglia per la strada e con l'onta degli sguardi di commiserazione. O altre punizioni come il ricevere il resto sbagliato da cinquanta euro e non poter dimostrare che non erano quelle dieci che il cassiere ostenta davanti agli altri clienti… Questo ed altro prepara il karma per i furbetti che eludono la sorveglianza dei venditori. Ma chi segue una Via di formazione interiore dovrebbe sapere che c'è un'altra sorveglianza che non si elude mai!

IL SALE DELLA TERRA

Le dottrine cosmogoniche, le religioni, le fedi panteistiche, concordano in un solo credo: Dio è onnipresente, ossia vive e opera in cielo, in terra e in ogni luogo. Se anche gli operatori di Borsa, gli speculatori della finanza, i membri del Bilderberg, del FMI, della BCE, le eminenze dalle mille e una sfumature di grigio cui è affidato il governo dei popoli lo credessero, non saremmo al torso di mela di Pinocchio, alla paglia, alla canna del gas, alla mensa dei poveri, alla guerra dell'uno contro tutti. Ma la dea Ragione, in paredro con l'Usura, ha lavorato bene negli ultimi tre secoli della storia umana. Ed eccoci atei squattrinati, homeless, o ricchi «dentro la prigionia di sé ch'è il vero inferno», secondo il poeta Mario Luzi.

Dio, però, non è Uno che molla. Ci tiene, e molto, alla Sua creazione, e non la lascerà distruggere dal primo untorello che transita sul suo SUV o incrocia a bordo del suo megayacht. Lui si fa carbonaro, aduna i Suoi fedelissimi nei posti piú reconditi, li equipaggia tutti con l'arma invincibile della fede. Volete conoscere uno dei covi dove Lui tiene una delle Sue adunate segrete? Lo volete cogliere sul fatto? Ebbene, la vigilia di Natale, ad esempio, Lui sarà presente nella miniera di sale di Wieliczka, in Polonia, a 101 metri sotto terra, la piú grande miniera di sale minerale del mondo. Lí i carbonari cristiani polacchi, nel 1896, hanno ricavato, scavando e modellando la roccia di salgemma, una cappella che può accogliere un migliaio di persone (anche gli atei curiosi sono ammessi) e l'hanno dedicata a Santa Cunegonda (1224-1292), canonizzata il 16 giugno 1999, protettrice dei minatori di sale, oltre che patrona di Polonia e Lituania, con il nome di Swieta Kinga. La cappella è ornata di sculture e bassorilievi di sale, tra cui la rappresentazione della Natività ↗.



Figlia del re d'Ungheria Bela IV, ← Cunegonda, o anche Kunegunda, o infine Kinga, patrona dei minatori di sale, non poteva che essere votata per nascita alla santità, avendo per nonna santa Elisabetta d'Ungheria ed essendo pronipote di santa Edwige, emulata nella santità dalle sorelle Margherita d'Ungheria e Jolanda di Polonia.

La leggenda narra che Cunegonda, aliena dal fasto e dalla ricchezza, visitando un giorno da ragazza la miniera di Marmarosz che il padre le aveva donato, e vedendo i minatori sottoposti a tanta fatica, gettò in uno dei profondissimi pozzi dello scavo il prezioso anello di fidanzamento ricevuto come pegno da Boleslao, duca di Cracovia, aspirante alla sua mano. Sposato Boleslao e divenuta regina, Cunegonda portò dall'Ungheria squadre di minatori per scavare miniere di sale anche in Polonia. Durante i lavori, nel primo panetto di sale ricavato dalla roccia fu ritrovato l'anello che la santa aveva gettato a Marmarosz. Fu l'inizio dei miracoli compiuti dalla giovane regina a testimonianza della sua santità. Molti altri ne compí, e la sua figura si staglia troneggiante sulle tante e grandiose che i popoli slavi hanno dato al cristianesimo. Cunegonda e il marito Boleslao fecero voto di castità, e quando lui morí, lei, che vendendo i suoi possedimenti aveva promosso opere di carità, preferí ritirarsi nel convento di Clarisse a Sandeck, dove morí il 24 luglio del 1292. Da anime come la sua viene il sale della terra. Lei sarà lí, in Spirito, a celebrare la nascita di Cristo, nella miniera di Wieliczka, la vigilia di Natale.

Leonida I. Elliot